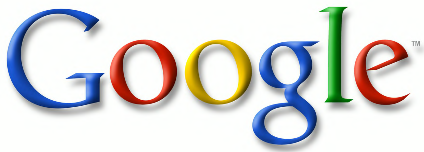




LA

A DEGLI ITALIANI

E LA

ROMA DEI CATTOLICI

OSSERVAZIONI E RISPOSTA

DEL PROF. ACHILLE GENNARELLI

AVVOCATO NELLA CURIA ROMANA

ALLA LETTERA

DEL SIG. DUCA DI PERSIGNY

INDIRIZZATA

AL PRESIDENTE DEL SENATO FRANCESE

FIRENZE
COI TIPI DI LUIGI NICCOLAI
1865.

dHc

LA

ROMA DEGLI ITALIANI

E LA

ROMA DEI CATTOLICI

OSSERVAZIONI E RISPOSTA

DEL PROF. ACHILLE GENNARELLI

AVVOCATO NELLA CURIA ROMANA

ALLA LETTERA

DEL SIG. DUCA DI PERSIGNY

INDIRIZZATA

AL PRESIDENTE DEL SENATO FRANCESE

FIRENZE

COI TIPI DI LUIGI NICCOLAI

1865.

La decadence de l' Italie date du moment où les prêtres ont voulu gouverner.

NAPOLEON I.

Signor Duca!

Quando le cospirazioni legittimiste in Roma, facendo capo ai reali di Napoli, suscitavano il brigantaggio nelle provincie meridionali d'Italia, e scuotevano l' Europa stupefatta e inorridita, anzi il mondo civile, con opere quotidiane ed esecrande di sangue, da ogni parte si gridò contro la S. Sede, ospitante con papale magnificenza quei Borboni che, cessando di essere principi e soldati, scendevano fino a farsi guida e complici a Ninco Nanco, a Crocco, a Chiavone, a La Gala! Da ogni parte esclamandosi che i Borboni avevano perduto ogni diritto all'ospitalità quando trasformavano l'asilo in un quartier generale di briganti e di sicarii, la Corte di Roma rispondeva alle osservazioni della Francia, che, come aveva accolto e protetto i Bonaparte nei giorni della sventura e dell'esilio, così accoglieva oggi i Borboni di Napoli, e seguirebbe a farsi ad essi scudo.

Fu allora, signor Duca, che io vi indirizzai un libro (1), nel quale, con documenti segreti, e con atti pubblici, posi in evidenza la singolare protezione della S. Sede verso i Bonaparte, e tentai mostrare quale fosse immutabilmente la Corte di Roma.

Io sono lieto che, recatovi nella città eterna, vi siate potuto assicurare che in Italia non si esagera, quando si definisce il Governo papale; e che abbiate potuto vedere per voi medesimo, quale sia, come disciplinato, come operante quel partito che dominando ogni cosa, e combattendo audacemente contro tutte le dottrine della civiltà, non mina solamente l'opera secolare della rivoluzione francese, ma la nuova società nei suoi progressi più splendidi. Nè avrete fatto le meraviglie innanzi a parole, ipocrisie, e proteste tanto ripugnanti ed in contradizione coi fatti, quando avevate già udito il gabinetto del Vaticano vantare l'asilo dato ai Napoleonidi, mentre sta sul trono di Francia un Bonaparte, di cui in Roma fu circondata la dimora da cinquanta gendarmi nel 1831, e contro il quale nel 1847 fu spedito ordine d'arresto a tutti i cardinali e monsignori governanti le provincie romane. Comunque, se fu ventura per noi che voi desideraste di investigare la verità, e di recarvi in Roma per averne le prove parlanti e perchè ogni possibile dubbio svanisse, fu però più grande ventura ancora, che voi, abbandonando ogni riguardo e volendo esser franco e leale verso il vostro paese, anzi verso il mondo tutto,

(1) La politica della Santa Sede, e gli atti dei Bonaparte, esposizione e documenti, con l'aggiunta di un capitolato per la liberazione di Roma. — Firenze 1862.

consegnaste all'opinione pubblica i vostri giudizi, esponendo ciò che in Roma avevate veduto; e quale sia l'ordinamento e l'arcana potenza di un partito che, dai sette colli allargandosi ai due emisferi, fa ogni opera per suscitare una lotta terribile ed estrema fra l'ignoranza e la civiltà.

Voi avete, signor Duca, più specialmente studiato di questo partito, la frazione organizzata da lungo tempo dai nemici della Francia, e che si sovrappone al Papa, ai cardinali, alle congregazioni, al Governo; che alimenta odio inestinguibile per i principii della vostra legislazione civile; e che, padrona di tutti gli strumenti della potenza spirituale, non ha altro pensiero che di impiegarli alla disorganizzazione della Francia attuale, ed al trionfo dei suoi nemici. Ma non ne avete veduto un altro, o almeno non avete (nella vostra lettera al Presidente del Senato) parlato di esso, che, più antico della grande consorteria francese dominante oggi al Vaticano, mira a scopo più universale e più pieno, e che risorse continuamente da Gregorio VII ai giorni nostri. Esso è il partito che anela nell'Universo a sottoporre lo Stato alla Chiesa, la società intera ai preti. — Voi, Francese, vi siete preoccupato degli interessi della Francia, e di tutto quello che v'ha attinenza: non era nel vostro programma andare più oltre. Le libertà Gallicane della Chiesa, la preminenza dello Stato, le condizioni di Roma nelle sue relazioni colla Francia, ecco ciò che doveva nei vostri studi meglio scolpirsi nella vostra mente. E tutto questo aveva importanza generale,

perchè i principii della rivoluzione francese sono quelli della civiltà moderna. Ecco perchè la vostra lettera al signor Troplong fu accolta con la più viva sodisfazione da tutta l'Europa liberale, che vede con ribrezzo e con dolore associata la Corte di Roma a tutte le opere del dispotismo, a tutti i tentativi di oppressione delle pubbliche libertà.

Ma non basta. Questo partito, santificatore del medio evo, non si svolge da 15 anni in Roma, cioè, dal ritorno dei Bonaparte al potere; esso vi si è annidato da troppo più lungo tempo. Esso vi era potente quando regnava il primo Napoleone, di cui minò costantemente il trono, e che perseguitò fino all'ultimo suo giorno a S. Elena: esso vi sarà meglio ordinato e compatto, tutte le volte che un Bonaparte regni in Francia; esso si viene modificando cogli avvenimenti; ma è disciplinato fino dall'undecimo secolo, ed è da quel tempo che emise formalmente la dichiarazione, che il Papa è Re dei Re, e Signore dei dominatori. Il principio dell'assorbimento degli Stati, della dominazione universale, della preminenza della Chiesa su tutti i reggimenti della terra, fu stabilito allora, e con esso la condanna di tutti i diritti dei popoli, di tutte le libertà civili. L'ultimo sillabo spiega troppo luminosamente che le aspirazioni del clericato in Roma, in pieno secolo XIX, sono ancora quelle di Ildebrando; e che mirano a colpire la Francia liberale più specialmente, perchè essa non ha dimenticato, e non è disposta a dimenticare gli insegnamenti contenuti nella prammatica di San

Luigi (1); perchè in essa dal 1789 si spiegò più potente il genio della libertà; perchè fino dal 1682, il suo famoso clero aveva elevato coraggiosamente il vessillo, non della rivolta, ma di quella gloriosa libertà che teneva come Codice fondamentale il vangelo e le grandi dottrine dei Padri, che furono quasi i secondi fondatori e le colonne della Chiesa.

In questi ultimi secoli il papato tentò di assorbire con le arti e con le armi tutta l'Italia; volle stabilito il suo diritto in quasi tutti i reami di Europa che fece riguardare come suoi feudi; si dichiarò padrone e libero dispositore dell'America, che volle dividere con la famosa linea fra Spagnuoli e Portoghesi; tentò di allargarsi in Francia comprando (quan-

(1) Ci piace di riportare qui i §§ 4, 5 e 6 di quella prammatica.

4. Voulons et ordonnons que les promotions, collations, provisions des prélatures, dignités et tous autres bénéfices et offices ecclesiastiques, de quelque nature qu'ils soient, soient faits d'après l'ordre du *droit commun*, les *règles des conciles* et des *statuts des Saints Pères anciens.*

5. Que les exactions et levées des deniers imposées par la Cour de Rome à notre Royaume, *qui en a été déjà très-appauvri*, soit déjà imposées, soit encore à imposer, ne puissent être levées et recueillies *sans une cause pieuse, évidente, et urgente*, ou sans une nécessité inévitable, COMME AUSSI SANS NOTRE CONSENTEMENT *et celui des églises de notre royaume.*

6. Nous louons, approuvons et confirmons par ces présentes, les libertés, franchises, immunités, prérogatives, droits, privilèges accordés aux églises de notre royaume, par les lois de nos prédécesseurs, de glorieuse mémoire, ou par nous.

Mandons à tous justiciers, etc.

LOUIS.

do si vendevano, come merce qualunque, i popoli) Avignone, e il contado Venosino; pretese sempre al dritto d'investitura sul reame di Napoli; protesta ancora il 29 Giugno contro i principi che disconoscono i suoi dritti feudali; e nel 1848 annunziò esser pronto a ricever Modena come appendice al suo Regno temporale, sebbene il duca di Modena fosse sanfedista per eccellenza, persecutore dei Carbonari, adoratore del Papa. Le aspirazioni del partito, che volle e cerca sempre tradurre in fatto queste dottrine, non possono mai trovarsi d'accordo con le dottrine della libertà, con i dritti dei popoli, essendone la negazione. Con tutto questo la Francia, o a meglio dire il Governo Napoleonico, non ha mai cessato da 16 anni di propugnare l'idea di un accordo fra la S. Sede e l'Italia; e voi stesso, signor Duca, non disperate di raggiungere questo scopo, o almeno tentate pure una volta di proporre qualche cosa che somigli ad una conciliazione, e che contenti il Papato e l'Italia. Simili tentativi esprimono, se non altro, il buon volere di chi li fa. È solo da vedere se essi abbiano il lato pratico dell'attuabilità.

Noi avremmo una replica sola a fare a tutte le proposte. Noi vi presentiamo, signor Duca, l'ultima enciclica di S. Santità, ed il sillabo che l'accompagna, e vi chiediamo:

È vero che il Santo Padre ha dichiarato, che le contenute nel sillabo, sono le dottrine della S. Sede?

Un Papa può abdicare le dottrine morali, e che egli dichiara tali, nel reggimento degli Stati?

Un Governo che sia l'emanazione e la rappresentanza di un popolo civile, può accettare ed applicare queste teorie?

V'ha nessun popolo al mondo che sia obbligato a subire, e vedersi applicati principii che sono la negazione dei dritti più elementari dell'umanità?

I Romani, perchè sono solamente ducentomila, e perchè accordarono al Papa una ospitalita di 18 secoli, possono considerarsi come al bando dai dritti che la ragione accorda a tutto il genere umano?

Questi quesiti portano come virtualmente scolpita la risposta: pure vediamo, signor Duca, ciò che voi proponete, se sia conciliabile con la giustizia, o se qualche cosa possa sostituirvisi.

Prima di entrare nell'argomento, trovo necessario di completare il *Sillabo*, in quanto alle teorie della S. Sede sulle forme di Governo. Esisteva negli Archivi segreti del Granduca di Toscana una lettera di Sua Santità sull'argomento, ma essa fu sottratta. Ne rimane però un compendio, od un estratto in un dispaccio diplomatico secretissimo del principe di Schwarzemberg, che io ho pubblicato altra volta, e del quale riporto qui il solo paragrafo che riguarda il subietto che noi trattiamo. Eccolo:

» Il Gabinetto del Vaticano ha risposto, in sostanza, alle nostre aperture nel modo seguente:

» Il Governo della Santa Sede divide francamente e

completamente le opinioni emesse nel nostro dispaccio del 9 Luglio passato, in quanto ai pericoli che la riattivazione dello Statuto dato alla Toscana nel 1848 non mancherebbe di risuscitare non solamente nel Granducato, ma ancora negli Stati limitrofi e nell'intera Penisola. Con questa convinzione, non disconosce però le numerose difficoltà di cui si trova circondata la posizione particolare del Granduca e i riguardi che essa merita.

» Indipendentemente dalle considerazioni generali, relative all'attual situazione dell'Europa, allo stato dello spirito italiano, ed alla pochissima educazione politica dei suoi popoli, il Governo pontificio confessa che le sue repugnanze a tal riguardo si fondano anche sopra motivi che gli sono più particolari. Egli non cerca punto dissimulare che, forzato com'è a dover dichiarare e proclamare *ogni regime parlamentare, come direttamente minacciante per il libero esercizio del potere spirituale*, egli non saprebbe vedere, senza allarme, propagarsi e consolidarsi attorno a lui, non solo dei principii costituzionali imposti originariamente dalla rivoluzione, ma ancora delle forme rappresentative più temperate, il di cui contagio gli sembra non meno inevitabile e disastroso nell'interno degli Stati. Egli riconosce con intera equità la differenza che esiste sotto questo rapporto, fra la sua posizione e quella dei suoi confinanti, ma sembra ammettere che questa posizione eccezionale può oggi venire in aiuto alle maggiori difficoltà, contro le quali devono lottare questi governi secolari italiani, i cui sforzi tendono, come i suoi, al ritorno dell'ordine nella Penisola, e che egli

potrà concorrere da parte sua a raggiungere questo importante resultato, con lo scudo di principii che il Sovrano pontefice si trovi alla portata di potere proclamare nella maniera più assoluta. » (1)

(1) « *Le Gabinet du Vatican a répondu, en substance, à nos ouvertures de la manière suivante.*

« *Le Gouvernement du S. Siège partage hautement et complétement l'opinion émise dans notre dépêche du 9 Juillet dernier quant aux dangers que la rémise en vigueur du Statut octroyé à la Toscane en 1848, ne saurait manquer d'attirer non seulement sur le Grand-Duché, mais aussi sur les États adjacens, et sur la Peninsule toute entière.* A còté de cette conviction il ne méconnait point les difficultés nombreuses dont se trouve hérissée la position particulière du Grand-Duc, ni les ménagemens qu'elle mérite.

« Independamment des considération générales relatives à la situation actuelle de l'Europe, à l'état des esprits en Italie, et au dégré fort inférieur qu'atteint l'éducation politique de ses populations, *le Gouvernement Pontificale avoue que ses répugnances à cet égard se fondent aussi sur des motifs qui lui sont plus particuliers. Il ne cherche nullement à dissimuler que, forcé comme il l'est, à dévoir reconnaître et* PROCLAMER TOUTE REGIME PARLEMENTAIRE COMME DIRECTEMENT MENAÇANT POUR LE LIBRE EXERCICE DU POUVOIR SPIRITUEL, *il ne saurait voir sans alarmes se propager et se consolider* AUTOUR DE LUI, *non seulement des principes constitutionnels imposés originairement par la révolution,* MAIS ENCORE DES FORMES REPRÉSENTATIVES PLUS MITIGÉES, *dont la contagion lui semble non moins inévitable et désastreuse dans l'interieur des états. Il reconnait avec une entière équité la différence qui existe sous ce rapport entre sa position et celle de ses voisins, mais il semble admettre que cette position exceptionnelle peut aujourd'hui venir en aide aux difficultés majeures contre lesquelles ont à lutter ces* GOUVERNEMENTS ITALIENS *séculaires,* DONT LES EFFORTS TENDENT, COMME LES SIENNES, AU RÉTOUR *de l'ordre dans la Peninsule, et qu'il pourra, pour sa part, concourir à atteindre ce résultat important, à la faveur des principes que le souverain pontife se trouve en mésure de pouvoir proclamer d'une manière plus absolue.* »

Sua Santità dunque dichiara che *il governo rappresentativo è attentatorio al libero esercizio dell'autorità e libertà spirituale*; così egli non può accettare che il reggimento assoluto. Il quale, essendo stato sconosciuto da tutti i popoli civili, non sarebbe mai accettato dagli Italiani sottoposti ai Papi; i quali, come Monarchi, sono stati quasi sempre peggiori degli altri. Intorno alle altre teorie di diritto pubblico ed internazionale professate dalla S. Sede, me ne riporto alla storia ed agli atti della diplomazia francese, ed a quello che dissi e raccolsi in un altro libro, che forse, signor Duca, non vi è ignoto (1). Il *Sillabo* dunque, e le teorie di Governo della S. Sede svolte negli altri documenti citati, a quale conclusione conducono? A quella del Primo Napoleone, che i Papi non possono esser sovrani: » I Papi non possono mettere in atto le loro rivoltanti pretese, che in altri tempi fecero la sventura dei popoli e l'onta della Chiesa: ma in realtà nulla hanno imparato, ed anche oggi si credono i padroni del mondo. Io li saprò reprimere: ma se sotto il mio regno spiegano tanta audacia, che farebbero sotto un governo debole? » (2).

E nel 1809 egli aveva detto al Corpo legislativo: » La storia mi ha segnato la condotta che io doveva

(1) Le dottrine civili e religiose della Corte di Roma in ordine al dominio temporale. — Firenze 1862, Mariani.

(2) « *Les Papes, ne peuvent exercer leurs prétentions révoltantes qu'autrefois ont fait le malheur des peuples et la honte de l'Eglise: mais,* AU FOND, ILS N'ONT EN RIEN RELACHÉ *et encore aujourd'hui, ils se regardent comme les maîtres du monde. Je saurai bien les reprimer; mais si, sous mon règne, ils déploient tant d'audace, que serait-ce sous un gouvernement faible?* »

adottare verso Roma. I Papi, divenuti sovrani d'una parte d'Italia si sono costantemente mostrati inimici di ogni potenza preponderante nella Penisola. Essi hanno impiegato la loro influenza spirituale per nuocerle. Fu dunque chiaro per me che l'influenza spirituale esercitata nei miei stati da un sovrano estero, era contraria all'indipendenza della Francia, alla dignità ed alla sicurezza del mio trono. Frattanto siccome io riconosco la necessità della influenza spirituale dei discendenti del primo dei pastori, *io non ho potuto conciliare questi grandi interessi che annullando la donazione degli imperatori francesi miei predecessori.* » (1).

E così ai deputati delle antiche provincie romane diceva il 27 Ottobre 1808.

» Gli ecclesiastici devono limitarsi nel governo agli affari spirituali. La teologia, che essi imparano nella loro infanzia, dà loro delle regole sicure per il governo spirituale, ma non ne dà loro alcuna per il reggimento delle armate, dell'amministrazione ec. » (2).

(1) « *L'histoire m'a indiqué la conduite que je devais tenir envers Rome. Les Papes, devenus souverains d'une partie d'Italie, se sont constamment montrés les ennemis de toute puissance préponderante dans la Peninsule. Ils ont employé leur influence spirituelle pour lui nuire. Il m'a donc été démontré que l'influence spirituelle exercée dans mes États par un souverain étranger, était contraire à l'indépendence de la France, à la dignité, et à la sûreté de mon trône. Cependant comme je reconnais la necessité de l'influence spirituelle des descendans du premier des pasteurs, je n'ai pu concilier ces grands intérêts qu'en annullant la donation des Empereurs français mes prédécesseurs.* »

(2) « *Les ecclesiastiques doivent se renfermer dans le gouverne-*

Così, soppresso il dominio temporale dei Papi, pare che egli anticipasse nella sua mente i tempi, scrivendo:

L'ITALIA È UNA SOLA NAZIONE: E L'UNITA' DEI COSTUMI, DELLA LINGUA, DELLA LETTERATURA, DEVE IN UN AVVENIRE PIU O MENO LONTANO RIUNIRE ALLA FINE SOTTO UN SOLO GOVERNO I SUOI ABITATORI.

Se la Penisola fosse monarchica, sarebbe desiderabile pel bene di Europa che essa formasse una sola monarchia, che terrebbe l'equilibrio tra l'Austria e la Francia, e sui mari tra la Francia e l'Inghilterra. (1)

Una citazione ancora, sebbene essa sia stata ripetuta testè nel discorso del Principe Napoleone; il che è ben naturale mentre il Principe toccava lo stesso concetto. Le seguenti parole si leggono nella minuta di una relazione scritta dallo stesso Napoleone I. in nome del suo ministro degli affari esteri.

» Non vi è alcun dottore, alcun istorico di buona fede il quale non convenga che il potere temporale dei papi sia stato funesto alla religione. Se le dissen-

ment des affaires du ciel. La Théologie qu'ils apprennent dans leur enfance, leur donne des règles sûres pour le gouvernement-spirituel, mais ne leur en donne aucune pour le gouvernement des *armées*, *de l'administration* etc. »

(1) « L'ITALIE EST UNE SEULE NATION: ET L'UNITÉ DES MOEURS, DE LANGAGE, DE LITTERATURE, DOIT, DANS UN AVENIR PLUS OU MOINS ELOIGNÉ, RÉUNIR ENFIN SES HABITANS SOUS UN SEUL GOUVERNEMENT. »

« *Si la Peninsule était monarchique le bonheur de l'Europe voudrait, qu'elle formât une seule monarchie, qui tiendrait l'équilibre entre l'Autriche et la France, et sur mer, entre la France et l'Angleterre.* »

zioni hanno si lungamente agitato l' interno della Francia, ne è stato causa non il potere spirituale, ma il potere temporale di Roma. Se grandi nazioni si sono separate dalla Chiesa, la causa ne è stata sempre l'abuso del potere di Roma.

» Se eglino sono i successori di Gesù Cristo, non possono esercitare altro impero che quello che tengono da lui, ed il suo impero non è stato di questo mondo.

» Se Sua Maestà non fa quello che solo egli potrebbe fare, lascerà all'Europa dei semi di discussione e di discordie. La posterità, nel lodarla d'avere ristabilito il culto e rialzato li altari, la biasimerà d'aver lasciato l'impero, vale a dire una grandissima maggioranza della cristianità esposta alla influenza di questa anomalia bizzarra, contraria alla religione ed alla tranquillità dell' Impero. Questo ostacolo non può essere sormontato se non che separando l'autorità temporale dall'autorità spirituale. » (1)

(1) « *Il n'est aucun docteur, aucun historien de bonne foi, qui ne convienne que la puissance temporelle des Papes a été funeste à la réligion. Si des dissentions ont si long-temps agité l'interieur de la France, la cause en était non dans le pouvoir spirituel, mais dans le pouvoir temporel de Rome. Si des grandes nations se sont séparées de l'Eglise, la cause en était encore dans l'abus du pouvoir de Rome. S'ils sont les successeurs de Jésus Christ, ils ne peuvent exercer d'autre empire que celui qu'ils tinnent de lui, et son empire n'était pas de ce monde. Si Sa Majesté ne fait pas ce que seule elle pourrait faire, elle laissera à l'Europe des semences de discussion, et de discorde. La posterité, en la louant d'avoir rétabli le culte et relevé les autels, la blamera d'avoir laissé l'empire, c'est-à-dire la plus grande majorité de la chrétienté exposée à l'influence de ce melange bizarre, contraire à la religion et à la tran-*

E qui permettetemi, signor Duca, che citandovi l'autorità del grande Dittatore della Francia, che da rivoluzionaria la trasformò in monarchica, io noti, come (tranne alcune circostanze straordinarie, nelle quali ricorse ad espedienti transitorii) il suo concetto sul pontificato, sulla necessità di rialzarlo moralmente, e di liberarlo da tutte le pastoie degli interessi mondani, fosse in esso un intuito, una convinzione dai primi giorni del suo potere. Il trattato di Tolentino; più che questo, i concordati italiani; l'abdicazione papale al dritto di nominare i vescovi nelle Romagne e nelle Marche; la coronazione a Re d'Italia per opera di un *legato a latere*, quando l'Italia napoleonica comprendeva gran parte della monarchia pontificia; questi erano altrettanti trionfi sul diritto ecclesiastico propugnato per tanti secoli da Roma, e al quale un Papa dava il tratto. Così dai primi giorni della sua potenza, il fondatore della dinastia napoleonica, rispondendo (27 Luglio 1801) ad una lettera del Papa, si elevava già ad un'altezza che faceva presentire al Vaticano, come i tempi d'Ildebrando fossero fatti antichi, e come, non a Gregorio VII, ma a Gregorio Magno, convenisse ritornar col pensiero, quando questo gran Papa parlava ai Sovrani di Roma con la modestia e con l'umiltà che è il retaggio dei servi dei servi di Dio. Io non posso trattenermi dal riferire qui quella lettera del primo Console, non per voi, signor Duca, che ben la conoscete, ma per coloro che leggeranno queste mie osservazioni destinate alla pubblicità.

quillité de l'empire. Cet obstacle ne peut être surmonté qu'en séparant l'autorité temporelle de l'autorité spirituelle. »

A S. S. IL PAPA

Parigi 8 termidoro anno IX.
(27 luglio 1801)

» Santissimo Padre, il cardinale Consalvi mi ha consegnato la lettera di Vostra Santità. In essa ho riconosciuto i sentimenti evangelici che la distinguono.

» Il cardinale Consalvi farà conoscere alla Santità Vostra le disposizioni in cui sono di fare tutto ciò che potrà contribuire alla sua felicità.

» Non dipenderà che da Voi solo il ritrovare nel Governo francese l'appoggio che ha sempre accordato ai Vostri predecessori, quando essi hanno messo nel novero dei loro primi doveri il predicare le massime tendenti a consolidare la pace, i buoni costumi e l'obbedienza al potere civile.

» Non dipende da me che le lacrime dell'Europa abbiano fine, che la pace generale e l'ordine succedano alle rivoluzioni ed alle guerre.

» In qualunque circostanza io prego la Santità Vostra a voler contare sul concorso del suo devoto figlio (1).

Bonaparte. »

(1) « A S. S. LE PAPE

« Paris, 8 thermidor an IX (27 juillet 1801).

« Très-Saint Père, le cardinal Consalvi m'a remis la lettre de Votre Sainteté. J'y ai reconnu les sentiments évangéliques qui la distinguent.

« Le cardinal Consalvi fera connaître à Votre Sainteté les dispo-

Io non procederò più oltre con le citazioni, signor Duca; ma vi pregherò solo di ricordare, che il nemico più implacabile che abbia la Francia è la Corte di Roma.

Io era a questo punto della mia lettera, quando giungeva in Firenze un dispaccio, portante disapprovazione dell'Imperatore Napoleone III al discorso pronunciato in Aiaccio dal Principe Napoleone; dispaccio che, voi lo sapete a quest'ora, signor Duca, produsse grave dolore negli Italiani, sebbene in Italia si sappia che il Monarca dei Francesi fa qualche volta temporaneo sacrificio delle sue convinzioni alle dure necessità della politica. Comunque, egli, autore delle idee napoleoniche, nelle quali sembra aver bene inteso *il suo grande elettore*, senza spiegarsi troppo, conclude: » *Possiamo, noi pigmei, apprezzare condegnamente la grande figura storica di Napoleone?* » Mi permetterò rispettosamente alcune osservazioni. Se, al paragone della napoleonica grandezza, noi siamo pi-

sitions où je suis de faire tout ce qui pourra contribuer à son bonheur.

« Il ne dépendra que de vous de retrouver dans le Gouvernement français l'appui qu'il a toujours accordé à vos prédécesseurs, lorsqu'ils ont mis au rang de leurs premiers devoirs de prêcher les maximes tendant à raffermir la paix, les bonnes mœurs et l'obéissance au pouvoir civil.

« Il ne dépend pas de moi que les larmes de l'Europe se tarissent, que la paix générale et l'ordre succèdent aux révolutions et aux guerres.

« Dans toutes les occasions, je prie Votre Sainteté de compter sur le concours de son dévoué fils

« Bonaparte. ».

gmei, sarà lecito allontanarsi dalle norme fondamentali dettate da quel grande, quando esse riguardano non applicazioni, ma principii ai quali s'incardina la nuova società? E i pigmei potranno elevarsi fino a distruggere le opere rinnovatrici del gigante, che appunto da un'altezza smisurata volle segnare la via a chi non potrebbe spingersi tant'alto? Quando l'Imperatore parlò del dominio temporale dei Papi circondò forse di parole misteriose ed arcane i suoi pensieri, perchè non fossero intesi, o perchè credesse di doverli forse modificare un giorno? No: egli fu troppo esplicito: egli condannò il Governo mondano dei Papi; lo fece scolpitamente, e senza lasciar vuoto ad interpetrazioni ed a dubbi. Si potrà volere andare per un'altra via, ma non si potrà dire giammai che il fondatore della nuova dinastia francese, esitasse, o legasse incertezze ai suoi posteri. La sua sentenza fu pronunciata non in un momento d'impeto e di passione; essa fu studiata per quattordici anni, essa ha base nella esperienza, nella storia, nel diritto pubblico, nella filosofia, nell'evangelo, nella verità. Non v'ha tribunale sulla terra che possa revocarla, ispirandosi agli eterni principii della giustizia. Nè in noi resta il dubbio che l'uomo che oggi governa la Francia, che il soldato di Forlì, voglia rinnegare queste illustri tradizioni del suo glorioso predecessore.

Veniamo ora alle vostre osservazioni e alle vostre proposte.

Voi chiedete prima di ogni altra cosa, se l'interesse dell'Italia, che è pure quello della Francia,

renda necessario od utile che Roma divenga la sua capitale; e concludete negativamente.

Fra le grandi città dell'Italia sono spente, voi dite, tutte le rivalità: i partiti estremi s'impadronirono della formula *Roma* per agitare il paese; ma il buon senso del popolo italiano non rispose all'agitazione, capì le difficoltà suscitate da Roma, e il Governo di Vittorio Emanuele, proponendo Firenze per Capitale, non incontrò ostacoli serii.

Qui v'ha errore di fatto.

In presenza delle memorie e dalla grandezza di Roma, le antiche capitali dei moderni Stati d'Italia hanno piegato la fronte, ed hanno salutato come metropoli della nazione risorta la città dei sette colli. Il nostro Parlamento, dichiarando Roma capitale, non fu che l'interpetre vero dei venticinque milioni di cittadini che abitano dalle Alpi all'Adriatico: e quel decreto non deve considerarsi come opera del Parlamento, ma del popolo italiano.

Ma come si spiega il plauso col quale gli Italiani, tranne i Torinesi, accolsero la convenzione del 15 Settembre, e la traslazione della Capitale da Torino a Firenze?

Gli Italiani salutarono nella convenzione il termine segnato all'occupazione straniera; acclamarono, non alla Capitale definitiva, ma alla provvisoria, considerata da tutti come una tappa verso Roma. E col pensiero alla possibilità dall' ultima lotta con l' Austria per la liberazione di Venezia, videro con gioia la sede del Governo portata in mezzo alla rocca d'Italia, cioè, nella grande vallata che circondano gli

Appennini ed il mare. Finalmente si rallegrarono, che, sebbene provvisoria, la sede biennale del Governo fosse in mezzo all'Italia, e così meglio rispondesse agli interessi universali. Ma da ogni paese della penisola si volle la dichiarazione espressa, che la convenzione non ledeva i diritti dell'Italia e di Roma; e questo bastò alla tranquillità universale; perchè nessuno dubita che la partenza dei Francesi non segni l'ora della liberazione di Roma dal dominio clericale, senza bisogno dell'intervento d'Italia, perchè i Romani bastano soli: essi sono unanimi in uno stesso pensiero.

Firenze non festeggiò il traslocamento della Capitale. Un popolano, in un pubblico ritrovo, spiegò questo fenomeno ad uno straniero che ne cercava la causa. Egli disse: *Firenze non saluta l'arrivo del Governo italiano fra le sue mura, ma festeggierà bene il giorno, nel quale il Re, il Parlamento e l'armata prenderanuo la via del Campidoglio.*

L'idea fissa di tutti gli Italiani è che Roma debba essere la Capitale della ricomposta nazione, è che nessun popolo straniero debba su questo argomento imporre la propria volontà all'Italia. Se questo è veramente, le altre nazioni, delle quali non sono violati i diritti, debbono piegare la fronte: è più che una necessità. Gli stati cattolici hanno un solo diritto sull'Italia, e gli Italiani hanno un solo dovere da compiere verso il mondo cattolico. Debbono assicurare l'indipendenza pienissima del pontificato romano, perchè il Papa è il sommo sacerdote di una religione professata da duegento milioni di uomini, i quali non

debbono sospettar mai, che il capo della loro fede possa divenire istromento mondano di un Governo qualunque. E gli Italiani risponderanno lealmente a questo dovere; ma non permetteranno mai che la prima delle loro città diventi feudo del cattolicismo, se riconoscono francamente che il papato non può e non deve esser feudo dell'Italia. La disciplina cattolica, che ha una sanzione di quasi 19 secoli, ha stabilito, che il Vescovo di Roma sia il capo del cattolicismo; e la nazione Italiana saprà circondare del dovuto splendore quel Vescovo, che accoglie in sè il carattere di rappresentante di Dio sulla terra. Roma ha già da varii secoli rinunziato ad un diritto che si esercitava da tutte le città episcopali del mondo, quello di eleggere il Vescovo a suffragio popolare. Oggi il Papa è l'eletto dai cardinali, che non rappresentano più, nel fatto, i parrochi di Roma cooperatori del Vescovo, ma l'elemento cattolico, perchè i cardinali appunto oggi appartengono a tutto il cattolicismo, e ne son quasi la rappresentanza. Così Roma ha sacrificato al cattolicismo un diritto, che pure forma la base fondamentale della disciplina cattolica. Non si deve pretender di più aspirando alla rinunzia di altri diritti che sono inalienabili.

Nè ci si dica che anche presso le altre genti il popolo non elegge più i Vescovi: ciò non è giuridicamente vero. In Francia, come presso quasi tutte le nazioni cattoliche, i Vescovi sono nominati dall'Imperatore, dal capo dello Stato. Perchè? Perchè in esso si è trasfuso il diritto del popolo: questo dei sovrani non è diritto proprio, ma rappresenta una de-

legazione del popolo per devenire alla scelta. Quindi è un diritto che dai sovrani non può essere rinunziato: la rinunzia farebbe rivivere il diritto del popolo. Volendo strettamente stare alla dottrina cattolica, sarebbe un assurdo supporre nel Vescovo di Roma autorità assoluta a nominare i Vescovi: la Chiesa assegnò al gregge la scelta del pastore. Roma potè solo rinunziarlo, perchè il suo Vescovo è anche Papa.

Voi, negate di più la legittimità al popolo di Roma.

Qual è il popolo che può dirsi l'erede esclusivo di Roma antica? Roma, diffondendosi sul mondo, onde conquistarlo, ha mescolato il suo sangue con quello dei barbari, come i barbari si mescolarono coi Romani invadendo l'Italia. Noi Galli transalpini, Iberi, Bretoni, Germani siamo quindi figli di Roma quanto i Galli cisalpini, gli Etruschi ed i Latini. Come loro e quanto loro *sentiamo nelle nostre vene delle goccie di quel sangue generoso, del più glorioso sangue della storia: e come loro, eredi di Roma, non possiamo riconoscere un diritto di primogenitura in alcuno. Egli è pertanto giusto che la culla della nostra civiltà non appartenga ad alcun popolo, ma sia il retaggio indiviso di tutti i popoli europei.*

Queste parole parmi rifulgano più di poesia, che di storia, o per lo meno che la storia sia di ultima formazione, e da piegarsi a comodo delle teorie che ne sono la conseguenza. Fra le genti latine, deve esister pure la famiglia primogenita; e quando la storia ha assegnato la primogenitura infallibilmente ad una stirpe, non v'ha potenza umana che possa tra-

sformare il passato. Le vetuste generazioni vivono nei tempi, e tengono nella scala dell'umanità il grado che loro procacciarono le opere compiute sulla terra. Si, Roma è la primogenita, anzi il ceppo delle generazioni latine. Voi stesso lo confessate, negandolo. *Roma diffondendosi pel mondo:* Roma non si diffuse pel mondo nel primo giorno della sua vita; vi si diffuse col mezzo dei suoi figli. Questo solo fatto costituirebbe la primogenitura da voi impugnata. Ma poi: le colonie romane che andarono a portare la civiltà al mondo che la madre patria conquistava, non andavano nei deserti, ma prendevano stanza nelle città esistenti senza distruggere le popolazioni che vi trovavano. Se la colonia, ad imagine di Roma, elevava circhi, campidogli, teatri, anfiteatri, terme, tempii, lasciava in piedi gli edificii religiosi e civili dei conquistati, coi quali nel correre delle età s'incrociava e si confondeva. I Romani dunque delle provincie non rappresentano il *sangue più puro della storia*, ma il sangue mescolato dei barbari, e dei romani. Il ramo primogenito, storicamente, è costituito dal popolo di Roma; gli altri sono i rami imbastarditi. Noterò poi che, secondo il sistema politico di tutti i governi, gli emigranti che si recavano nella nuova patria non erano ciò che di più puro avesse Roma; essa con queste colonie si liberava il più spesso della gente facinorosa, e meno utile a Roma; gli Scipioni, i Catoni, gli illustri in fine rimanevano in Roma. Se l'elemento latino prevalse in Francia, nella Spagna, nella Lusitania, e prima di ogni altro paese nell'Italia, ciò si deve alla dominazione durata per secoli fra i con-

quistati, alla bontà delle leggi portatevi, alla lingua ufficiale della razza vincitrice, alla solidità dei monumenti che i nuovi venuti vi elevavano, ai costumi che vi trapiantavano.

Ma però, se i Romani non distrussero i vinti, ma ne fecondarono la prosperità, e li assorbirono solo con la superiorità del genio, quale distanza non correva fra la città primogenita e le coloniche! Noi abbiamo la descrizione di Roma nei giorni della prima invasione gotica. I barbari vedevano dai colli circostanti che le mura della grande città erano continuate da sobborghi, da ville, da giardini, da edificii che davano all'abitato 50 miglia di circuito. Ventisette strade militari, selciate e biancheggianti nella campagna, si disegnavano in lontananza per metter capo alla metropoli del mondo. Gli interminabili e grandiosi archi di diciotto aquedotti, aventi a fondo l'azzurro del cielo, inducevano lo stupore in chi pensasse che portavano, perfino da 40 miglia, alimento a cinquemila fontane. I culmini degli obelischi presi all'Affrica, le colonne onorarie elevantisi dalle piazze, le marmoree quadrighe sovrapposte agli archi trionfali ricordanti le vittorie sul mondo, le cento e cento torri, le cupole dorate dei tempii, le cime dei teatri, degli anfiteatri, dei circhi, dei mausolei; le decorazioni dei grandi edificii, il torreggiare di 647 palazzi di senatori, fra i quali giganteggiavano quelli dei Cesari, erano tale spettacolo da esaltare tutte le immaginazioni. E quantunque non si distinguessero bene dal di fuori, 14 boschi sacri, gli splendidi fori, le statue a migliaia, 16 terme maggiori e ottocento minori (ed in esse

diecimila urne di porfido e di granito), il Circo massimo capace di 300,000 spettatori, il Campo Marzio, le grandi basiliche, il Tabulario, regio e mille e mille altre meraviglie, coronavano quel grande insieme che annunziava la stanza del più gran popolo della terra. Così i Goti, compresi di religioso terrore, e credendosi indegni di calpestare le vie nelle quali erano passati i vincitori, gli incivilitori dell'orbe, tornarono indietro, e non si sentirono la forza di violare il Sacrario, ed il Tempio della civiltà.

Inchiniamoci, signor Duca, agli eredi di tanta gloria; rispettiamo nei figli le avite virtù. Chè se più tardi i barbari entrarono nella città regina, e ne calpestarono coi cavalli le memorie e i monumenti, non siano le civili nazioni del nostro secolo che vengano a calpestare i diritti, ad insultare alle memorie d'un popolo, che, ove volesse passare a rassegna le generazioni viventi in Europa, potrebbe dire a ciascuna: io ho diritto alla vostra riconoscenza per avervi rialzato due volte dall'abbrutimento. Guardate ai vostri monumenti: essi ricordano la romana grandezza.

Roma non fu mai distrutta. Roma non diventò mai barbara, il suo popolo non fu mai sostituito da un altro popolo: i Romani rimasero sempre Romani e non ghibellini. Come in tutte le grandi città, vi concorsero stranieri da ogni regione. . . . ma forse perchè in Parigi ed in Londra prendono stanza cittadini di tutti i paesi, si dovrà dire che Londra e Parigi non appartengono all'Inghilterra e alla Francia, ma all'Universo? Sarebbe questa una nuova dottrina che porterebbe l'anarchia nel mondo intero! L'ultima statisti-

ca pubblicata in Parigi mostra che i Parigini sono in grande minorità al paragone del popolo cosmopolita che abita la grande metropoli. Parigi quindi dovrebbe diventare il patrimonio degli ospiti! Così i cittadini degli Stati Uniti avrebbero il dritto di render fossile il popolo di Londra, perchè Londra è la capitale della madre patria, e nelle vene di quei figli della moderna America scorre il più puro sangue inglese. Sarebbe bene strano che un bel giorno i diari di Londra annunziassero alla grande città che essa è il retaggio delle colonie inglesi; e che quindi deve considerarsi come un patrimonio spettante ai Brettoni, ai Sassoni, agli Stati Uniti, all'India, a Malta, a S. Elena, al Canadà e al Capo di Buona Speranza! Parmi che queste teorie non abbiano fondamento, sia che si guardi alla natura, o alla scienza, sia che si interroghi il dritto scritto, o convenzionale dei popoli dell' universo. Sarebbero bene stupefatti i Romani se potessero rialzare la testa dai loro sepolcri!

A me si presenta così fuor di ragione il concetto giuridico che vi formate dei dritti di Roma, da parermi quasi incredibile che sia emesso da voi, che sempre voleste noverarvi fra i più caldi amici d'Italia, e che foste educato al dritto pubblico francese che non ci presentò mai tali incredibili dottrine.

Roma non appartiene all' Italia, ma all'Universo! È giusto che la culla della nostra civiltà non appartenga ad alcun popolo, ma sia il retaggio indiviso di tutti i popoli europei!!

In altre parole, tutto questo significa, che il popolo di Roma, per avere inviato i suoi figli, vessilliferi di

progresso nelle tre parti del mondo, ha perduto i diritti della propria personalità! La paternità la pone al di sotto degli stessi figli! I secoli nuovi però, signor Duca, portarono bene altro giudizio. Essi stabilirono il giure inverso. Nelle epoche dei *Comuni*, la corona imperiale di Roma, essendo passata (lasciamo se legittimamente o illegittimamente) ad ornare nell'occidente la fronte dei Regoli Franchi e Germani, le genti che avevano formato parte dell'impero romano riconoscevano tutte la *superiorità*, *l'alto dominio imperiale*. Le città lombarde, le franche, le germaniche, combattendo lotte gigantesche per la libertà, la ottenevano, ma riservavano sempre il *jus imperii*. *L'alta sovranità* dei rappresentanti l'impero non era posta in discussione da alcuno, e non si concepiva l'idea della rinnegazione di quel diritto fondamentale della società del medio evo. V'era una sola eccezione in Europa: questa eccezione era Roma. Essa era sorgente di dritto: da essa lo ricevevano gli imperatori. L'*acclamazione imperiale* dei Romani era la formola sacramentale che creava l'imperatore, il quale veniva così investito del dritto di Roma e lo incarnava in sè stesso. Ecco perchè la Roma municipale dei tempi di trasformazione non parlava di superiorità imperiale; ecco perchè gli imperatori andavano a prendere la corona nella Basilica di S. Pietro, sostituita al tempio di Giove Capitolino, dal giorno in cui con Costantino i Romani si battezzarono; ecco perchè Carlo Martello aspirava al patriziato di Roma; ecco perchè Carlo Magno s'inginocchiò innanzi a Leone III, aspettando che il popolo, riunito nella Basilica Vaticana, lo *acclamasse*

imperatore di occidente; ecco perchè, fra tutti i Vescovi, quello esclusivamente di Roma è sommo Pontefice, cioè Vescovo dei Vescovi; ecco perchè i Pontefici stavano riverenti innanzi al popolo romano, aspettandone il voto; ecco perchè questi ultimi non credevano valida la loro elezione, se prima l'imperatore non l'avesse approvata da Costantinopoli. Da qui ha origine il *veto* che quattro nazioni, dopo la caduta dell'impero, conservano nelle elezioni dei Pontefici. Da qui la citazione del Tribuno di Roma nel secolo XIV all'imperatore ed ai principi di Germania, per presentare al popolo romano i documenti dei loro titoli all'impero. Da ciò avvenne, che ritrovate le pandette e gli altri libri del dritto romano, essi fossero accettati (e lo sono ancora in varie regioni) come legge, quasichè vivessero ancora, circondati dalle legioni, i consoli, i pretori, i monarchi di Roma. Ecco finalmente perchè Napoleone I volle essere consacrato dal Vescovo di Roma.

Per questo, alla morte di ogni pontefice suona ancora la campana del Campidogtio, e chiama tutto il popolo romano a deliberare, come per dire al mondo che la sovranità temporale dei papi non è legittima nella Reggia dei Cesari, e che il popolo di Roma, dal Palazzo Capitolino, emette protesta continua contro tutte le usurpazioni; e in presenza dei suoi monumenti si crede ancora il popolo Re. La formola notarile, della quale si vale da secoli il notajo del Senato e dei Conservatori di Roma, dura ancora, e significa un glorioso passato, una grande speranza.

Se poi si cercasse quello che v' ha di comune fra l' Italia moderna, e la Roma dei consoli e de-

gli imperatori. aggiungerei, che Palermo, Reggio, Napoli, Roma, Firenze e Torino parlano la stessa lingua che non è quella parlata dei popolo di Parigi, di Londra, di Madrid; il che significa che gli Italiani discendono tutti da uno stipite solo, e che tutti formano una sola famiglia, e un poco diversa delle altre famiglie europee: e che Roma conquistò la terra, quando ebbe latinizzato l'Italia, unificandola, e quando potè essere accompagnata nella via delle vittorie dai figli d'Italia. E sebbene vi piaccia evocare la memoria della Gallia cisalpina, e della transalpina, pure egli è ben certo, che la Gallia transalpina è Francia, mentre la cisalpina è Italia, e da secoli. La geografia e la storia non si rifanno; nè le Alpi hanno cangiato sede.

Ma poichè voi elevaste dubbi sulla primogenitura e sui diritti di Roma, soffrite che io vi mostri in pochissime parole, che la monarchia temporale dei Pontefici è una violenza, e che se tutti i sovrani fossero legittimi oggi in Europa, vi sarebbe una eccezione in quanto al Romano Pontefice.

Perchè Roma rinunziò al diritto della elezione dei suoi Vescovi? Perchè non era giusto che i soli Romani imponessero il Capo alla cristianità. Nei primi secoli, i Vescovi di Roma avevano autorità presso a poco uguale a quella dei Vescovi di Costantinopoli, di Alessandria, di Antiochia, di Cartagine; ed allora stava bene che i Romani eleggessero un Vescovo che aveva sugli altri, *di fatto*, un primato d'onore, anzichè di giurisdizione. Ma innovata col tempo la disciplina della Chiesa, e la Santa Sede essendo diventata il vero

centro, al quale fanno capo tutte le altre Chiese, per mantenere l'unità dogmatica del cattolicismo, era ben ragionevole che i delegati del cattolicismo, i Cardinali che appartengono a tutte le nazioni, sostituissero gli antichi elettori del Papa, i Romani. E i Romani potevano accettare per Vescovo quello che l'orbe cattolico accettava come Papa.

Ma con questa trasformazione, altri cangiamenti dovevano aver luogo. Se è vero, se è riconosciuto in diritto, che i sovrani sono gli eletti del popolo (abbia o no avuto luogo l'elezione diretta); se è vero che il Principe incarna in sè il dritto del popolo, e che anche in mancanza di elezione, nelle monarchie ereditarie, il Sovrano si suppone accettato dal popolo, e il potere commesso in eredità alla famiglia: se è vero che il principio del suffragio universale, della volontà popolare è eminentemente cristiano, poichè su questo si basò la società cristiana — è altresì indubitato, indisputabile, che i Cardinali, perchè estranei allo Stato, e vincolati con sacramento al sommo gerarca dei Cattolici, non hanno il diritto di imporre il sovrano a Roma ed alle province romane. Quindi i Papi, come sovrani temporali, sono i più illegittimi della terra, perchè eletti da chi non ha autorità di eleggerli.

Ora: la vostra proposta, *che i sudditi del Papa vengano considerati come Italiani;* che *conservando il titolo di cittadini Romani possano servire in Italia, entrare in tutte le carriere civili e militari, circolare liberamente e senza ostacoli di dogane e di polizia come veri Italiani*; che infine *Roma, sotto il Governo*

pontificio, sia come un terreno neutro, un asilo sacro in mezzo alla patria comune — è attuabile?

Sarebbe questa una qualità di cittadini senza esempio: sudditi e non sudditi di due governi; cittadini e non cittadini di due patrie; sottoposti a due giurisdizioni!

Il Governo pontificio poi non sarebbe un Governo, se Roma dev'essere un *terreno neutro*, un *asilo sacro*. L'asilo sacro, il terreno neutrale escludono l'azione di ogni governo. Presso a poco il progetto si traduce in tre parole: *Roma senza Governo.*

Comunque però, sebbene vi piaccia negare a Roma la qualità di primogenita della razza latina, pure ammettete l'eguaglianza, la fraternità fra i varii popoli latini: COME LORO, E QUANTO LORO, voi dite. Or bene: tolto il privilegio della primogenitura, ed ammessa la teoria dell'eguaglianza, con quale giustizia sarà negato ai Romani l'esercizio di quei diritti che pur sono patrimonio naturale di tutti i popoli civili? Perchè gli Italiani e i Francesi potranno accostarsi all'urna del suffragio universale per proclamare una forma di governo, e ciò sarà impedito ai figli di Roma?

Voi francamente riconoscete che

Lo spirito del governo sacerdotale è contrario agli interessi della civiltà moderna:

L'intervento del prete in nome della religione in tutte le cose della vita civile ferisce la libertà e la dignità del cittadino:

Roma vive della vita d'Italia:

Roma partecipa come tutta Italia al movimento

meravigliosa che trascina un popolo intero verso nuovi destini:

Senza i Francesi, tutta la popolazione di Roma si leverebbe come un sol uomo per por fine al Governo pontificio:

La rivoluzione non incontrerebbe nessuna resistenza, perchè universale:

Mai non si vide un divorzio così completo fra un popolo e il suo governo:

Se è così, signor Duca, per quali colpe togliereste al popolo romano l'esercizio dei suoi diritti civili, lo condannereste all'immobilità, ed a subire un governo, che, per vostra confessione medesima, è la negazione della morale e della giustizia? Sono in presenza un *governo ed un popolo*: voi fate loro un processo; gli atti di questo processo mostrano luminosamente che v'ha un colpevole e un innocente, un oppressore e un oppresso: il colpevole e l'oppressore è il Governo pontificio, l'innocente e l'oppresso è il popolo romano: voi lo riconoscete, e pronunciate il verdetto condannando il popolo romano! È questo atto di giustizia? Io lo chiedo alla vostra lealtà, signor Duca.

Nè venite a risponderci, che quel Governo si correggerà: il *non possumus* del Papa non ha fondamento nella politica, esso s'appoggia alla religione: non è il re di Roma che pronuncia quella fatale parola, è il sacerdote supremo che subordina sempre la sua qualità di re a quella di Papa. Egli dunque è immutabile. Nè ciò dee recar meraviglia. Le leggi regolatrici del papato non furono dettate dal divino maestro, e dai grandi fondatori del cristianesimo per una

monarca, ma per chi anzi non doveva mai esser tale, e ne doveva essere il contrapposto. Il regno dei papi non era di questo mondo: esso era la supremazia morale su tutti: nessuna meraviglia se le sue norme non sono accomodate ai reggimenti terreni dei popoli.

Voi stesso, signor Duca, non credete possibile ciò che proponete. Il Papa non può considerare come italiani i suoi sudditi; e se voi, invece di essere francese e tanto vicino all'Imperatore, foste italiano suddito di Sua Santità, per aver proposto tutto questo andreste a passare in una tetra prigione il rimanente della vostra vita, se pure i clementi monsignori della Sacra Consulta non vi destinassero al carnefice, come reo di alto tradimento. Non vi sarà ignoto, io credo, che chi possedesse in Roma la vostra lettera, per una legge del cardinale Antonelli, dovrebbe subire venti anni di galera, come detentore di uno *scritto antipolitico*.

Il Papa ha condannato (e la sentenza fu rinnovata da pochi giorni nel Sillabo) tutto quello che la civiltà italiana e la civiltà europea santificano, e riguardano come dritto inalienabile e imprescrittibile dell'uomo e del cittadino di una nazione.

Come dunque può essere conciliabile, per duecentomila cittadini, la signoria del Papa, e i dritti di italiani?

Ma se il Papa concordasse tutto questo?

Non lo può fare, non lo farà. Egli sa bene che se disdicesse quello che ha proclamato tante volte nelle encicliche, e che è stato ripetuto nei due emisferi da centinaia di Vescovi, sarebbe moralmente morto. Egli

verrebbe a dichiarare al mondo di avere abusato della sua autorità spirituale per ingannare i popoli, di aver fatto servire la religione alla politica, di avere rovinato l'Italia e per lo meno di avere errato. E i Papi hanno per tradizione, di volersi far credere infallibili in tutto, sebbene l'episcopato gallicano abbia condannato questa dottrina, che non fu mai della Chiesa. La vostra dunque è una proposta d'impossibile accettazione per le due parti.

Voi mostrate sperare che il cardinale Antonelli, e qualche altro grande personaggio si pieghi alle vostre combinazioni, alle vostre proposte. Il cardinale Antonelli, che io conosco benissimo, è uomo di molto ingegno; ma non lo fecondò con gli studi e con l'esperienza. Egli è un valente mineralogista pratico, è un appassionato collettore di pietre, di gemme, di fossili, di produzioni calcaree, di minerali, ed io dovei ammirare la sua pratica quando ebbe la bontà di mostrarmi la sua collezione. Ma egli non è un uomo politico. Di due ministri italiani si è parlato in questi ultimi anni in Europa: l'uno, il Conte di Cavour, consigliere del Re di Sardegna, allargò il Piemonte all'Italia; l'altro, consigliere di Sua Santità, gli fece perder lo Stato. Io non posso ammirare quest'ultimo nelle sue opere; sebbene l'Italia debba essergli riconoscente, perchè il dispotismo insipiente che egli fece prevalere nello Stato romano, con i suoi eccessi, fece trionfare la libertà, e l'emancipazione dal clericato. Ma egli, mi duole il dirlo, sottoscrisse ed applicò, come primo ministro, lo Statuto Costituzionale; e quindi ne perseguitò per 18

anni le dottrine ed i seguaci. Si potrebbe sperare che egli trovasse fiducia fra gli Italiani?

E voi stesso, signor Duca, nutrite veramente questa fiducia, voi che avete nella vostra lettera fulminato la consorteria inimica della Francia? Non è l'Antonelli corpo ed anima del partito austriaco contro la Francia? L'Altomonte scriveva il 19 Giugno 1860 dispaccio riservatissimo al re di Napoli così concepito: « Il » Cardinale Antonelli mi ha detto che l'Austria s'in» gannava nei suoi calcoli, condannandosi a più e lungo » all'inazione. Ed ha voluto confidarmi come da più » tempo EGLI AVESSE CERCATO *di spingere questa po-* » *tenza a cambiare contegno, a farsi meglio sen-* » *tire, e* TENTARE PERFINO DIRETTAMENTE UN COLPO. » Ma l'Austria può non aver giudicato opportuno di » rispondere all'appello. »

Un altro dispaccio del De Martino in data del 31 Dicembre 1859 porta i giudizi del cardinale Antonelli su Napoleone III. Appare da altri dispacci che cercasse secondare gli eccessi della rivoluzione, perchè appunto per i suoi eccessi cadesse: egli era disposto a tutto, perchè l'assolutismo trionfasse. Le trasformazioni, dopo simili fatti, non sono possibili. Quindi se gli altri uomini della Curia romana, sui quali nutrite qualche fiducia, fossero della stessa risma, si potrebbe ripetere: *Vane speranze!*

Annunziate poi nel vostro opuscolo che, ove la Corte di Roma esitasse, rifiutandosi di venire ad accordi, un Governo provvisorio verrà costituito in Roma perchè amministri lo Stato in nome di Sua Santità. Ma dove allora l'esecuzione della convenzione? Che

cosa diventerebbe allora il principio di non intervento? I soli cittadini Romani dovrebbero provvedere al proprio reggimento, come da tanti secoli han dritto di provvedervi, e vi provvedono in tempo di Sede vacante. Vi prego di leggere, signor Duca, alcune osservazioni che io dettai altra volta su questo argomento, e che ristampo nel fondo di questa lettera, perchè parmi rischiarino la questione giuridica e la storica.

Ma poi: siamo di buona fede. Voi avete veduto Roma con i vostri occhi, e ve ne siete formato tale concetto da averla troppo bene definita e rappresentata ai Francesi. È inutile che lo dissimuliate ora: appena l'ultimo dei vostri battaglioni avrà messo il piede sul vascello destinato a riportarlo in Francia, il così detto Governo provvisorio sparirà come nebbia al vento, e come il Governo papale sparì in Bologna, quando l'ultima compagnia austriaca toccò porta Galliera. Tutta, precisamente tutta la gioventù di Roma, correrà ai quartieri già prima designati; e così 16,000 uomini di Guardia nazionale, armati della carabina (di cui sapete esser già provveduto ciascuno) si troveranno pronti a servizio della patria. Migliaia e migliaia di bandiere tricolori sventoleranno in un istante stesso su tutti gli edificii, tutto il popolo uscirà da Roma per correre ad abbracciare i soldati dell'esercito italiano, e le migliaia di esuli che ritorneranno...... sarà quello, signor Duca, un momento di ebbrezza e di emozione che nessuno potrà descrivere. I liberi fratelli riabbracceranno i fratelli liberati; il sole della libertà, brillando luminoso sui monumenti di 27 secoli, rallegrerà finalmente la mestizia che da

tante età fa piangere i figli di Roma. Dio benedirà l'opera della liberazione: e voi stessi risponderete da lontano con la vostra alla nostra emozione, e vi rallegrerete che i guerrieri già vostri compagni alla Cernaia, a Magenta, a Montebello e a Solferino, camminino sul lastrico delle legioni romane, e possano ispirarsi a quelle eloquenti memorie per tornare a combattere con voi le ultime battaglie, consacrate ad emancipare l'Europa.

Un figlio di Roma palpita a questi pensieri. Un'ultima parola dunque. Voi vedeste il Campidoglio, e in mezzo alla nuova sua piazza, maestoso sul suo cavallo di bronzo, il generoso, il pio Marco Aurelio. Non vi parve egli, che vòlto alla nuova Roma, con la destra distesa, stesse aspettando il vincitore di Goito, di Palestro, e di San Martino per porgli sul capo la corona dei Cesari, rigenerata dalla libertà?

È tutto quello che io dico così vero, che voi non avete potuto nascondere il vostro stupore per le illusioni di cui si alimenta il partito oltramontano che guida gli affari della S. Sede in Roma. E avete bene avuto ragione. Ma voi stesso, signor Duca, foste tratto in inganno nel giudicare l'Italia, le sue aspirazioni, la sua ferma volontà nella questione di Roma. Voi dite che il popolo italiano vede la questione dal vostro stesso punto di vista, e lo dipingete alla Francia quasi rassegnato ad abbandonare la città eterna. E come se fosse poco, ci dipingete Roma stessa parata al grande sacrificio. È questa una illusione tanto più deplorabile, in quantochè il disinganno sarebbe completo appena l'ora della libertà suonasse per Roma. Interrogate la stampa italiana, e vi assicurerete che mai

giudicaste. La commozione stessa di Torino, da voi ricordata, ebbe a ragione, o a pretesto, la mancanza di Roma, e la scelta di un altra città in luogo suo. Ed oggi stesso l'Italia, apparentemente tranquilla, è profondamente agitata pel solo dubbio di una transazione fra la Roma papale, e il Governo d'Italia.

Voi lo avete pur detto, signor Duca. *Se dimani le nostre truppe sgombrassero Roma, tutta la popolazione riunita si leverebbe come un sol uomo, per por fine al Governo pontificio*; e al Governo Provvisorio, aggiungo io. Perchè *Roma vive della vita d'Italia*; voi le avete detto.

Noi abbiamo tutt'altro pensiero che quello di procurare imbarazzi alla Francia per causa di Roma. Noi sentiamo vivissimo il sentimento della gratitudine; e forse verrà giorno che ne daremo prove alla vostra nazione. Se l'ora del pericolo suonasse per la vostra patria, siate ben certo che l'armata italiana, al rumore del cannone, si precipiterebbe dalle Alpi, ed anelerebbe ad essere l'avanguardia anzi che la riserva dell'esercito francese; e la nostra gioventù rinnoverebbe per voi le pugne eroiche di Como, di Varese, di Calatafimi, di Palermo. Voi dite che la spedizione d'Italia, compiuta nell'interesse della Francia, non importa dovere di riconoscenza. Noi potremmo aggiungere che dal 1800 al 1815 centocinquantamila italiani caddero su tutti i campi di battaglia dell'Europa combattendo per la Francia, sotto le aquile della dinastia Napoleonica; e che quindi il debito di sangue lo abbiamo tre e quattro volte anticipatamente pagato. Pure non lo ricorderemmo nel giorno del pericolo; e sa-

premmo mostrarvi che l'Italia è una nazione non meno cavalleresca della Francia.

Ma noi non possiamo persuaderci che la Francia possa incontrare difficoltà dalle potenze d'Europa, per le condizioni di Roma; o che, professando le dottrine del suffragio universale, voglia infeudare un popolo ad una casta. L'Italia e la Francia sono d'accordo nel concetto fondamentale; *indipendenza del Papa*; manca ancora l'accordo circa la forma di situazione. E questa forma sarà trovata; e la presente lettera è pure un tentativo per intenderci. Pel resto, parmi, signor Duca, che quando la Francia e l'Italia sono d'accordo, l'Europa starà riverente ad ascoltare le loro deliberazioni. La Francia può mettere seicentomila soldati sui campi di battaglia, e quattrocentomila italiani possono trovarsi al loro fianco. Questo è argomento potentissimo per quei governi che fossero intolleranti e insensibili alla forza della ragione.

Prima di sostituire alla vostra la mia proposta, che è già antica, ma che oggi ricomparisce corredata di argomenti e documenti nuovi, debbiamo metterci d'accordo in un punto, nel definire l'indipendenza del Papa, sulla necessità della quale conveniamo perfettamente.

Di quale indipendenza ha egli mestieri, e per quali cause è necessario che egli abbia un territorio qualunque?

L'indipendenza del Papa sta in questo: non esser personalmente suddito di alcun principe, di alcun governo della terra. Egli dunque, prima di ogni altra cosa, deve esser coperto dall'immunità personale; immunità

che deve esser garantita con atto solenne da tutti i Governi cattolici.

Quindi in Roma, a Vienna, a Parigi, a Lisbona, a Messico, a Lima, a Rio Janeiro deve godere di uguale libertà personale. Se egli, come capo della Chiesa cattolica, volesse visitare le Chiese dell'universo, dovrebbe conservare la sua immunità dappertutto. La sua immunità però non può avere altra garanzia che quella di una dichiarazione collettiva, sottoscritta da tutti gli Stati.

Egli ha però bisogno di un altro genere di indipendenza, di quella cioè che gli renda possibile e libera l'azione, nello svolgimento dei mezzi di propaganda e di riforma della grande dottrina di cui è maestro alle genti. Egli è duce e guida di un esercito militante di ecclesiastici, sottoposti a regole, uniti in associazioni, regolati da norme speciali.

Se il Papa abiterà in suolo altrui, una legge di soppressione nello Stato in cui abita può rendere inutile l'opera degli ordini religiosi; e come allora eserciterà l'apostolato, e come potrà dare la parola e l'impulso ai suoi cooperatori sparsi sul globo? Le case madri di tutte le istituzioni cattoliche debbono essere vicine al Papa, ed esplicare le proprie forze morali armonicamente, e sotto un solo indirizzo,

La vostra proposta di lasciare al Papa la sola città di Roma (perchè sebbene nominiate una volta il Patrimonio di S. Pietro, pure, dal contesto della vostra lettera, appare che restringete a Roma i vostri desiderii), lede i diritti dell'Italia e di Roma.

Or perchè non cercare, non procurare alla que-

stione un altro scioglimento che assicuri l'indipendenza del Santo Padre, e non sia una deplorabile violazione del diritto di 200,000 cittadini romani? Vediamo se il partito che io proposi altra volta, cioè fino dal giugno del 1859, e che oggi rimetto innanzi con nuove ragioni ed in tempo più propizio all'applicazione, raggiunga il doppio scopo. Io mi impadronisco di alcune parole della vostra lettera, e ne faccio mio prò nello studio di questa questione. *Non è,* voi osservate, *l'estensione dei suoi stati che forma l'importanza del Papa nel mondo: se resta in potere della sua autorità temporale a Roma, indipendente, signore in casa sua, e dotato di beni sufficienti allo splendore del trono pontificio, il capo spirituale di tutti i cattolici dell'universo rimane sicuramente grande e potente.*

Pure è un punto solo e quasi impercettibile quello che ci separa. Roma, moralmente e *materialmente,* è divisa in due parti, in due città. Se l'una fosse lasciata al Papa, e l'altra all'Italia, la questione romana finirebbe di agitare l'Italia, anzi l'Europa; tutti i diritti sarebbero rispettati, e la voce del Santo Padre sarebbe nuovamente accompagnata dai plausi e dalle benedizioni delle genti italiane, fra le quali egli nacque, e delle quali fa parte.

Esiste di fatto la Roma del Campidoglio e la Roma del Vaticano; la prima *fu sempre* dei Romani, e la cinta delle sue mura è opera di Aureliano; la seconda fu sempre dei Papi: fu costruita da Leone IV e da Pio IV, ebbe il suo governo separato, le sue costituzioni, i suoi governatori, la sua cinta di mura

tutto insomma distinto dall'altra, perfino il nome, essendosi chiamata *città Leonina e città Pia*, come vedrete dalla Bolla di Pio IV, che aggiungo alla presente lettera. I Papi che la fondarono ebbero in animo di coprire con essa di maggiore libertà la Chiesa, perchè l'altra parte di Roma era veramente romana, e governata dal Comune; ed i Papi, sebbene vi vantassero l'alto dominio, non vi potevano esercitare autorità alcuna; e ciò in tempi non troppo lontani. Se la città Leonina-Pia fosse considerata come estraterritoriale all' Italia e quasi posta in mezzo all' Oceano, il Papa conseguirebbe sovranità ed autonomia territoriale, libertà, e mezzi più che sufficenti da esplicar la sua azione come pontefice.

Io voglio dedicare alcune parole alla Bolla di cui troverete il testo nel fondo di questa lettera. È necessario che voi ricordiate che i primi pontefici non presero e non vollero prendere stanza nell' interno di Roma. Le prime loro cappelle furono scavate nelle catacombe; e nel suburbio, al di là del Tevere, sorse poi il tempio dedicato a S. Pietro. Per dieci secoli almeno ai Pontefici non balenò l'idea di dominazione terrena; e dopo quell'epoca, per alcuni secoli ancora, non si trattò che di dritti feudali e di ricchezze che la Chiesa veniva conquistando. Usciti dalle catacombe, i Papi presero stanza al Vaticano, e centotrenta pontefici sono sepolti nelle sue grotte. Il Vaticano era coperto dalle agitazioni di Roma; pure siccome il Papa diventò spesso l'arbitro scelto dai partiti nelle contese, e vi si mescolò, col tempo bisognò in qualche modo materialmente separare lo Stato dalla Chiesa, ed assicurare

maggiore libertà a quest'ultima. Ecco perchè sorsero fabbriche a difesa attorno al tempio di S. Pietro, ecco la vera origine della città Leonina (1) in un suburbio posto al di là del Tevere, ed al quale si accedeva dal ponte Elio che faceva capo al mausoleo di Adriano. Ecco perchè quella città fu circondata di mura e di torri, oggi in molta parte rovinate, ma che furono sostituite da altre nel secolo XVI e XVII. Ecco perchè con queste mura, con queste torri, e col corso del Tevere questa nuova città fu distinta e separata da Roma, e le furono dati governo e costituzioni proprie.

Se non che una metà dello spazio circondato, essendo rimasto senza fabbriche, piacque a Pio IV di completare l'opera di Leone IV, e volle che di ciò restasse memoria, non solo nella sua Bolla, ma nel nome di *città Pia* che prenderebbe la nuova porzione da edificare (*civitatem Piam de nomine nostro nuncupandam*). Egli accordò con quella Bolla privilegi straordinari, così economici come spirituali, immunità ed assoluzioni a chiunque fabbricasse in quello spazio. Fra questi privilegi sono singolarissimi quelli accordati alle meretrici palatine o della curia, e alle meretrici comuni, che avessero speso almeno cinquecento scudi in fabbriche nella nuova città. Accordò loro di impiegare negli edifici desiderati, tanto il danaro raccolto dal disonesto esercizio, come quello che avrebbero potuto lucrare continuando l'opera dell' impudicizia (*ex turpi quaestu acquisitis et acquirendis*); le

(1) *Suburbium ampliavit, illudque suo de nomine civitatem Leoninam appellavit.* — Vedi sulla città Leonina i documenti da me riportati nel libro citato: *Le dottrine civili della Corte di Roma.*

dispensò dalla tassa fiscale per le patenti o licenze alla libertà della professione (*soliti meretricum tributi*); e le esentò da tutte le gravezze che pesavano generalmente sui cittadini, e che erano obbligatorie nei testamenti.

Ho voluto notare queste cose per due ragioni principalmente, cioè, perchè sia manifesto l'immenso desiderio del Papa di completar la città, e perchè si sappia che le discipline della prostituzione non furono inventate dal Governo d' Italia, come volle far credere Pio IX in un enciclica.

Ma quello che più importa in questa Bolla per noi, è che il Pontefice ricorda in essa gli Statuti e il Governo speciale della città nuova, le discipline, le scuole gratuite, l'amministrazione tutta, interamente separata da quella di Roma. « *Dictam civitatem Piam regimini, administrationi, gubernio, et jurisditioni ejusdem moderni, et pro tempore existentis praefecti, ad instar ipsius* CIVITATIS LEONINAE, *aeque principaliter et sine aliqua differentia subjicimus; eamdemque omnibus et singulis privilegiis, honoribus, favoribus, gratiis, et facultatibus, nec non* STATUTIS ET CONSUETUDINIBUS, QUIBUS DICTA CIVITAS LEONINA UTITUR, POTITUR ET GAUDET, *uti potiri, et gaudere similiter aeque principaliter posse, dictumque praefectum pro tempore existentem* UTRIUSQUE CIVITATIS LEONINAE *videlicet* ATQUE PIAE *capitaneum seu praefectum principaliter denominari et describi debere volumus.* »

La distinzione dunque dalla città Romana alla città papale non è nostra: essa materialmente e giuridicamente è opera dei Romani pontefici. Noi non

abbiamo che ad accettarla, rientrando nella Roma dei Romani, e lasciando ai Papi la propria.

Se voi poi interrogaste i diarii e le memorie romane fino al secolo XVIII, trovereste, che l'indipendenza di Roma dai Papi, fu un fatto per un'epoca lunghissima; che il Municipio Romano protestò sempre innanzi ai Papi e ai conclavi per i diritti e per i privilegi del popolo romano; e che i Pontefici non ebbero il coraggio di disconoscerli mai ufficialmente. La campana del Campidoglio suonò sempre ingrata ai Papi; ma suonò sempre a ricordare solennemente gli eterni dritti di Roma.

E per concludere poi con una parola sola, i diritti stessi vantati fino dal decimo secolo dai Papi, qual fondamento avevano? Quello di supposti rappresentanti del popolo romano. La sorgente del dritto pontificio, era il dritto di Roma e del popolo suo.

Così la città sulla sinistra del Tevere costituirebbe il terreno neutro, anzi il terreno immune da voi cercato; e quella sulla riva destra la città dei Romani, la capitale d'Italia; e i suoi abitanti sarebbero veramente non *considerati come Italiani*, ma veri Italiani, senza ferita al diritto, e al giusto orgoglio d'un popolo. Gli abitanti dell'altra parte del Tevere sarebbero per la più gran parte ecclesiastici ed ordini religiosi, compresi quelli colpiti dalle leggi di soppressione. In tale spazio, che è abbastanza grande ed accoglie una splendida città, adornata della più bella piazza, del più gran tempio, del più magnifico palazzo del mondo, il Papa eserciterebbe come tale nella sua pienezza l'autorità spirituale sul mondo intero.

Il Re d'Italia primo, e quindi tutti gli altri stati garantirebbero la sua indipendenza; ed io vorrei anzi che fosse circondato da una guardia d'onore, fornita da tutte le nazioni cattoliche. La qual guardia, e gli incaricati ufficiali delle nazioni appo lui, sarebbero i testimoni della realtà di quella indipendenza.

Le Case direttrici di tutti gli ordini religiosi esistenti nel mondo, sorgerebbero in questa città Papale.

Il diritto pubblico resterebbe incolume: perchè quantunque nella città Leonina-Pia l'autorità del S. Padre dovesse essere assoluta, è certo altresì che i Romani non sarebbero obbligati ad abitarvi, perchè la Roma della riva destra ha edificii e spazio sufficienti ad accogliere un altro mezzo milione di cittadini.

Nè si dica, come dissero i Gesuiti, quando io misi innanzi per la prima volta la proposta, che questo si chiamerebbe il *ghetto pontificio*, e che non si può rinchiudere il Papa. Geograficamente il Papa è chiuso anche oggi dal Regno d'Italia: ma può ben esser certo che finchè sarà circoscritto dall' Italia non perderà la libertà. Il Papa dovrebbe sempre esercitare la giurisdizione di vescovo su tutta Roma; conserverebbe i suoi palazzi a S. Giovanni in Laterano, e Santa Maria Maggiore, e quelli annessi alle altre basiliche. Sarebbe circondato dalla venerazione universale, essendo verissimo, che non solo Roma, ma tutta Italia vedrebbe con dolore la partenza del Papa, e niuno vorrebbe rinunziare allo splendore che il papato reca alla nazione. E noi sappiamo di più che alla qualità di Papa è unita sempre quella di vescovo di Roma, e che non v'è possibilità di altro Papa che non sia il Vescovo di

Roma. Così, come tutti i Vescovi hanno un vicario generale, il Papa ha un Cardinal vicario che amministra la diocesi di Roma.

Voi, non vorreste, signor Duca, rinchiudere il Papa in Roma, perchè gli assegnate Roma a sede: nè noi vorremmo circoscriverlo alla città Leonina. Esso può percorrere tutti i paesi cattolici, e specialmente l'Italia, accompagnato dalla venerazione delle genti.

La città Leonina, da assegnarsi al Papa per la libertà della Chiesa, non è proposta nuova. Essa data dall'undecimo secolo, ed è opera di Santi, ed è scritta in volumi pubblicati in Roma fin dal secolo XV. I cattolici non la riguarderanno dunque come cosa eretica. Io ne addussi i documenti nel libro che contiene *le dottrine civili e religiose della Corte di Roma in ordine al dominio temporale.*

Il Papato vivrà protetto dalle nazioni cattoliche. Se l'Europa vorrà assicurare al Pontificato romano la sua indipendenza, quale necessità di un Governo temporale? A che circondar di gendarmi il trono Pontificio, che non dovrebbe essere circondato che di predicatori, e di missionarii, destinati a conquistare al cattolicismo le nazioni non battezzate? A che volere ad ogni costo che il Papa abbia tribunali che condannino a morte, dicasteri che impongano tasse, monsignori che amministrino la guerra, congregazioni che s'occupino dell'immunità, e delle pubbliche meretrici, o che facciano guerra agli ebrei? Son queste cose, è questo potere che assicurerà l'indipendenza del S. Padre? La violazione del dritto pubblico a danno dei pochi sudditi del Papa costituirà non un elemento

di forza, ma di debolezza del Papa stesso. Sarà quello che gli toglierà il rispetto, e gli confermerà l'odio universale e profondo non solo di questi sudditi, ma di tutti gli Italiani, che deploreranno le sventure dei loro fratelli.

Se non è lo spazio che forma la grandezza del Papato, la città Leonina è esuberante al libero esercizio dell'autorità spirituale. Il Santo Padre sarà oggi molto più libero che non fosse nei tempi nei quali Roma era governata dal Municipio Romano, anzi libero come non fu mai. Non avrà a temer più rivoluzioni; non avrà più bisogno di sacrificare gli interessi religiosi per gratificarsi i principi sostenitori del suo temporale dominio. Egli parlerà allora ai potenti, ed ai popoli della terra da un altezza smisurata; la sua voce sarà ascoltata, come la voce di Dio.

È inutile che io vi dica che l'Italia circonderà il Vaticano ed il sommo suo Sacerdote di un culto che non ebbe mai. È inutile che aggiunga che l'Italia provvederà all'indipendenza della S. Sede, assegnandole un patrimonio di beni da raddoppiarne le rendite; e che farà tutto quello che non sia sacrificio di dritti, e d'onore. Così mi permetto inviarvi nuovamente una proposta di convenzione che io feci altra volta, e destinata a tutelare i diritti della religione e quelli d'Italia. Io ho il profondo convincimento, che non vi sia altro partito che la nazione possa accettare.

Concludo. La questione Romana, o, a dirlo con più esattezza, la questione Italiana, non può essere risoluta che dando sodisfazione a tutti i diritti. Roma non può esser posta al bando del giure comune, e

formare un'eccezione, quasi infeudata ad una Casta rinnegante le dottrine della civiltà. Roma deve essere la metropoli dell'Italia, perchè l'Italia la scelse, perchè i Romani fecero plauso alla scelta. Ma siccome al di là del Tevere, cioè sulla sua riva sinistra, esiste un'altra città fabbricata dai Papi, e dove essi hanno una reggia magnifica, ed il gran tempio dedicato a S. Pietro; siccome è ben giusto che il Vescovo di Roma, cioè il Papa, sia liberissimo nell'esercizio del Sommo Sacerdozio, ed abbia un suolo immune da ogni giurisdizione, la città Leonina-Pia deve essergli ceduta in modo da esser considerata come terreno posto fuori d'Italia: il che non viola i diritti d'alcuno, perchè i pochi cittadini laici, che attualmente vi abitano, hanno spazio esuberante per trasferire la loro dimora nell'altra parte di Roma. Così gli Italiani ed i Romani sono sodisfatti, tutti i diritti vengovo rispettati; Roma è la capitale d'Italia; la città Leonina-Pia lo è del cattolicismo; i Papi sono liberi nella più bella reggia del mondo, ed hanno dominio assoluto in tanto territorio da bastare alle esigenze religiose del pontificato. Il quale così, purificato dalle mondane bassezze, torna a risplendere della sua fulgida luce sull'orbe.

Il fare diversamente, cioè il violentare la natura delle cose in Italia, sarebbe come inaugurare un sistema che nella nostra penisola riescirebbe alle conseguenze del trattato di Vienna in Europa.

Signor Duca! La vostra lettera al Presidente del Senato Francese ebbe forse il concetto d'illuminare la Francia intorno alle arti del partito clericale, alla sua potenza, alla sua nequizia: volle di più tentare una

via da conciliare l' Italia col Papato; e per ultimo, facendo procedere la questione a passi giganteschi, compendiando in Roma il Governo di Sua Santità, riunendo con vincoli indeterminati i Romani all' Italia, non intese, facilmente, di dire l'ultima parola, ma prepararla. Speriamo che sia così; e che qualche altra voce autorevole consigli Sua Santità a benedire esso stesso la causa della libertà e della completa indipendenza d'Italia.

Io, per altra parte, come italiano, come figlio adottivo di Roma, devo francamente rispondere, difendendo le ragioni d'Italia e più specialmente quelle di Roma; e, facendomi interpetre de' miei concittadini, dichiarare che qualunque transazione ferisca la nazionalità, l'onore e i diritti di Roma, è assolutamente impossibile.

Vogliate credere ai sentimenti di ammirazione e di rispetto, con i quali mi professo

Firenze, 1.° Giugno 1865.

Devotissimo Servitore
ACHILLE GENNARELLI

APPENDICE

BOLLA DI PIO IV.

INTORNO ALLA RIUNIONE DELLE CITTÀ

LEONINA E PIA

SULLA SINISTRA DEL TEVERE

NELLA VALLE DEL VATICANO

BULLA ERETIONIS CIVITATIS PIAE

PIUS

Episcopus servus servorum Dei ad perpetuam rei memoriam.

Romanum decet Pontificem Almam Urbem in qua, iussu Dei per Vicarium suum Beatum Petrum Apostolorum principem, Sedes Apostolica ad omnium Christifidelium commoditatem ac religionis augmentum immobilis constituta, et copioso, tum eiusdem principis, tum exuberantis illius gloriosi vasis electionis, quo apostoli sui, innumerabiliumque Christi martyrum Sanctissimorum sanguine Domino suo consecrata existit, nimirum ut Ecclesiæ Caput in ea potissimum civitate foret, quæ principatum orbis, iampridem sibi vindicasset, et ad quam, tamquam supremam orbis Christiani metropolim, communemque mortalium omnium patriam et altricem, magnus undequaque populi fit concursus; non solum iustitia, pietateque moderari, sed etiam eius Pomerio ad populum ibi quotidie, domino benedicente, non mediocriter augescentem recipiendum, dilatato novis subinde vicorum, regionumque additamentis ampliare.

Cupientes igitur vestigiis fœl. rec. *Leonis Papæ IV*, prædecessoris nostri, *qui suburbium quod burgum Sancti Petri vocant, antea per piæ memoriæ Nicolaum III et alios plerosque romanos pontifices* etiam prædecessores nostros, iuxta præfati Principis Apostolorum Basilicam *ad Curialium commoditatem institutam* non mediocriter ornavit et ampliavit, *illudque suo de nomine Civitatem Leoninam appellavit*, inhærendo; pro ipsius urbis decore et ampliatione *novam apud idem suburbium civitatem construere*, populusque quo libentius ad eam inhabitandam, novisque ædificiis replendam se conferat, et in ea cum omni tranquillitate et commoditate, aerisque salu-

britate degere possit, paternis favoribus et gratiis invitare; *post varia, quæ in Vaticano, dictaque Leonina Civitate fœliciter opera nostra iampridem consurgere noscuntur ædificia.*

Motuproprio, et ex certa scientia nostra, ac de apostolicæ potestatis plenitudine, omnipotentis Dei gratia per nos imprimis ad hoc supplicibus votis implorata, ad eius laudem et gloriam; *tractum illum inter vetera Leoninæ Civitatis mœnia, et muros, propugnaculaque ab arce Sancti Angeli ad Palatium Apostolicum per nos nuper excitata interiacentem*, quem etiam, ne eius incolis repentinæ Tyberis inundationes, aerisque intemperies obesse possit, suggesta passim humo, in altum elevari, cloacisque ad sordes elevandas aptis locis fulciri mandavimus, *in Civitatem Piam similiter de nomine nostro nuncupandam auctoritate Apostolica* tenore præsentium perpetuo *erigimus et instituimus.*

Et quoniam omne principium ab ipso Deo summo rerum opifice, Civitatumque omnium præside atque custode, necnon beata et gloriosa semperque Virgine Dei genitrice Maria, par est auspicari; Conventum eiusdem Beatæ Mariæ Transpontinae nuncupatæ, ordinis ipsius Sanctæ Mariæ de Monte Carmelo, qui in dicta Civitate Leonina olim constructum reperitur, et quem pro fortificatione, struendisque aggeribus Arcis nostræ Sancti Angeli, et alias ad publicam utilitatem dirui et solo æquari expedit: cum suis ecclesia titulo, denominatione, fratribus et personis, Cappellis, Cappellanis, Altaribus, officiis et beneficiis, necnon cura animarum illi imminente, fonte baptismali, Sanctorumque reliquiis et indulgentiis in ea existentibus, ac *fructibus, redditibus, proventibus, iuribus, fundationibus, censibus redditibus et privilegiis universis, ad eamdem Civitatem Piam eisdem auctoritate et tenore transferimus.*

Ita ut dilecti filii Prior, et fratres illius in eadem Civitate Pia similem curam animarum habitatorumque ibi pro tempore degentium cum omnibus honoribus et oneribus parrochialibus Ecclesiis debitis, solitis et consuetis, habeant et exerceant dictique habitatores Ecclesiam, Conventus translati huiusmodi pro sua parrochiali nanciscantur et recognoscant, parrochiamque dictæ Ecclesiæ existant et nuncupentur. Ac iidem Prior, et fratres omnibus, et singulis gratiis, favoribus, exemptionibus *et libertatibus, privilegiis et indultis, quibus alii dictæ Civitatis Piæ incolæ et abitatores utentur et quomodolibet gaudebunt, similiter uti et gaudere possint.*

Et insuper, ut devotio non solum dictorum incolarum, sed etiam totius populi Romani ad dictam Ecclesiam visitandam et frequentandam augeatur, ultra alias indulgentias et gratias spirituales illi hactenus concessas, de omnipotentis Dei misericordia, ac beatorum Petri et Pauli apostolorum suorum prædictorum auctoritate confisi.

Universis et singulis utriusque sexus Christifidelibus vere pœnitentibus et confessis, seu statutis a iure temporibus confitendi propositum habentibus, qui intra decennium proxime futurum annuatim dictam Ecclesiam in singulis Domini nostri Iesu Christi, ac eiusdem gloriosissimæ Virginis Matris festivitatibus, ac etiam qui infra triennium proximum singulis Dominicis diebus antiquam præfatam nondum dirutam, seu post eius demolitionem noviter construendam, Ecclesias prædictas devote visitaverint, et orationem dominicam ac salutationem angelicam ibi ter recitaverint, quoties id fecerint, toties plenariam omnium peccatorum suorum remissionem misericorditer in Domino concedimus, et elargimur in forma Ecclesiæ consueta.

Et insuper pro Conventu, eiusque Ecclesia de novo fundendis et construendis, aream sitùmque convenientem arbitrio dilectorum filiorum nobilis viri Gabrii Serbelloni, *dicti Burgi et militum nostrorum prætorianorum præfecti*, nostri secundum carnem fratris consobrini, et Horatii Nari ac Hieronymi de Pichis nobilium romanorum modernorum et pro tempore existentium ipsius Urbis Magistrorum viarum assignari volumus, atque mandamus. Quibus etiam Priori et fratribus pro satisfactione damnorum demolitionis Ecclesiæ bis mille scuta solvi et numerari iussimus. Antiquum autem Conventus et Ecclesiæ præfatorum situm, cum primum dicta Ecclesia diruta fuerit, ex nunc, prout ex tunc prophanamus, et pro area ac propugnaculis dictæ arcis ad prophanos usus reducimus et convertimus.

Vias autem ac domos, Palatia, cæteraque ædificia solita dictæ Civitatis Piæ in planicie æquali, quo ad primum solare ac altitudinem stillicidii grundarum tecti vulgariter nuncupati, frigoris æstusque defendendi gratia, eodem pariter arbitrio construi et fabricari; ac ad publicam dictorum incolarum et habitantium utilitatem et refrigerium ex Palatio Apostolico destinatis, vel aliis commodioribus aquis, *fontem in medio dictæ Civitatis excitari; Ludumque litterarium seu Scholam publicam pro pueris et adolescentibus gratis edocendis* similiter institui et aperiri magistroque et præceptori, qui

literis et bonis moribus eos instruat, de honesto salario ex proventibus gabellæ studii Almæ Urbis assumendo, provideri statuimus et ordinamus.

Et ut promptius et alacrius ad ædificandum omnes cuiusvis gradus et conditionis alliciantur et invitentur; quibuscumque personis ecclesiasticis, etiam quacumque dignitate fungentibus, ut pro ea quantitate, qua ibi ædificaverint, de rebus et bonis suis quibuscumque in urbe et alibi ubicumque locorum consistentibus, etiam quæ sub nomine spoliorum Cameræ Apostolicæ debitorum comprehenduntur, ultra ædificia præfata, testari, et alias disponere: necnon ipsis in infirmitate constitutis, ac etiam laicis, ut præfertur, ædificantibus, etiam in Alma Urbe, et Romana Curia præsentibus (dummodo per vigiati dies subvixerint) quæcumque venalia dictæ Curiæ officia, etiam per procuratorem pro concurrenti factarum a se fabricarum huiusmodi, resignare ac cedere, et resignationes huiusmodi omnino admitti debere, et admissas censeri per simplicem consensum desuper præstandum, ac suum plenarium effectum sortiri; Regularibus vero, ut domos per ipsos in dicta Civitate constructas personis etiam incapacibus, etiam iuxta privilegia montis fidei de Urbe, et quæ dilectis filiis illius Portionariis montistis nuncupatis concessa sunt, similiter concessa sint, et esse intelligantur etiam inter vivos, et causa mortis donare et relinquere, ac alias de illis disponere.

Ecclesiis vero, et locis piis quibuscumque, quæ penes quamcumque idoneam personam, aut ædem sacram, et in quocumque loco pecunias ad effectum illas in emptionem aliorum bonorum stabilium, in evidentem utilitatem convertendi depositas tenent, vel in futurum tenebunt, illas in domorum in dicta Civitate Pia ædificationem exponere; quæ sic expositæ in evidentem utilitatem ipsarum Ecclesiarum et locorum piorum cessisse, et cedere censeantur.

Ac laicis, etiam coniugatis, et clericis in ipsa Civitate Pia ædificantibus, quod pensiones super beneficiorum ecclesiasticorum fructibus, redditibus et proventibus sibi assignatas ad ratam decem scutorum pro quolibet centenario per eos in fabricando pro tempore expenso recipere, retinere et percipere, ac illas in quasvis personas etiam in mortis articulo, et prout eorumdem sanctorum Petri et Pauli, ac Pii nuncupati milites, iuxta privilegia per nos et prædecessores nostros sibi concessa, formamque eis traditam, etiam absque consensu, dicta beneficia obtinentium desuper habendo, pariformiter

transferre. Ita quod privilegia eadem sic ædificantibus laicis, etiam clericis, etiam Prælatis et religiosis concessa, et communicata censeantur.

Impudicæ vero, quas CURIALES *vulgus appellat et aliæ inhonestæ mulieres, quæ in dicta Civitate Pia adminus pro scutis quingentis ædificaverint, tam de suis ædificiis huiusmodi, quam aliis earum bonis, quomodocumque, etiam ex turpi quæstu acquisitis et* ACQUIRENDIS, *similiter testari et disponere libere et licite valeant; nec tales mulieres testatæ, vel ab intestato decedentes, aliquam partem Monasterio Convertitarum de urbe, iuxta dispositionem Leonis X ac recolendæ memoriæ Clementis VII et Pauli III Romanorum Pontificum etiam prædecessorum nostrorum et eorum privilegia debita relinquere teneantur, sed dicta earum bona libere et integraliter tam ex testamento, quam ab intestatio ad earum hæredes pervenire debeant.*

Quodque domus et ædificia quæcumque per quosvis in dicta Civitate Pia pro tempore constructa, *ex quocumque crimine et delicto* præterquam hæresis et læsæ maiestatis *confiscari non possint, ad instar privilegiorum montis fidei; sed eorum dominis et successoribus suis, perinde ac si delicta non commisissent, perpetuo firma et illesa remanere debeant,* eisdem auctoritate et tenore, perpetuo concedimus et indulgemus.

Et præterea tales impudicas mulieres a solutione SOLITI MERETRICUM TRIBUTI *prorsus absolvimus et liberamus.*

Cæterum ne in ipsa Civitate Pia ædificare volentes a fundorum dominis ullo modo retrahantur, etiam perpetuo statuimus et ordinamus, quod intra annum a data præsentium computandum, in quovis Civitatis Piæ loco ædificare volentibus, domini fundi, si ipsi ædificare noluerint, seu se ædificare velle dicentes, nisi infra trimestre ædificare cœperint, fundum huiusmodi pro annuo censu perpetuo ad rationem unius iulii pro qualibet canna dare et locare teneantur, et ad id compelli possint et debeant; ipsique conductores, sive censuarii a solutione primi semestris omnino liberi et exempti sint et esse intelligantur. Quodque tam fundorum domini, quam conductores et censuarii infra sex menses a data præsentium a die locationis respective computandos, fabricas huiusmodi omnino inchoare, et in fundo centum cannarum, conductores mille, fundi vero domini quingentorum scutorum summas in fabricam exponere, et ita proportio-

nabiliter ædificare volentes, tam domini soli, quam conductores, pro situs quantitate et ad ratam huiusmodi fabricare teneantur.

Conductores autem præfati, eorumque hæredes et successores, quandocumque sibi placuerit, eosdem fundos, etiam ad Ecclesias, Hospitalia, vel alia quæcumque loca pia quomodolibet pertinentes, iuxta facultates sanctæ memoriæ Sixti IV et Alexandri VI et Leonis X etiam romanorum pontificum prædecessorum nostrorum, aucta decima parte census, affrancare et se ab huiusmodi censu liberare, ac totaliter eximere valeant.

Præterea qui in Civitate Pia ædificaverint in venditionibus viridariorum, vinearum et terrenorum in partibus Transtyberim existentium, quoquomodo pro tempore faciendis, aliis, qui in dicta Civitate Pia non ædificaverint, etiam si vicini rerum, bonorum venalium huiusmodi existant, omnino, arbitrio tamen præfato, præferri possint et debeant; prout et quemadmodum si ius congrui, seu prothomiseos ratione vicinitatis, communiones, vel alias quomodocumque haberent, in quibus etiam qui prius ædificaverit, cæteris præferatur.

Porro dictam Civitatem Piam postquam constructa et ædificata fuerit, etiam ex nunc prout ex tunc, regimini, administrationi, gubernio et jurisditioni eiusdem moderni et pro tempore existentis præfecti, ad instar ipsius Civitatis Leoninæ, æque principaliter et sine aliqua differentia subiicimus; eamdemque omnibus et singulis privilegiis, honoribus, favoribus, gratiis et facultatibus, NECNON STATUTIS ET CONSUETUDINIBUS, QUIBUS DICTA CIVITAS LEONINA UTITUR, POTITUR ET GAUDET, *uti, potiri et gaudere similiter æque principaliter posse, dictumque præfectum pro tempore existentem* UTRIUSQUE CIVITATIS, LEONINÆ VIDELICET, ATQUE PIÆ CAPITANEUM, SEU PRÆFECTUM *principaliter denominari et descri bi debere volumus.*

Dilecto filio Vitellotio Sanctæ Mariæ in via lata Diacono Cardinali Vitellio nuncupato moderno et pro tempore existenti Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Camerario necnon eisdem modernis et pro tempore existentibus præfecto et viarum magistris; motuproprio et ex certa scientia districte præcipiendo mandantes, quatenus ipsi, vel duo aut unus eorum per se, vel alium seu alios, præsentes literas, et in eis contenta quæcumque, ubi et quando opus fuerit, ac quoties pro parte alicuius prædictorum fuerint requisiti, solemniter publicantes, ac conductoribus et ædificantibus, eorumque hæredibus et

successoribus, ac omnibus et singulis aliis supra nominatis in præmissis efficacis defensionis præsidio assistentes, faciant auctoritate nostra præsentes literas, et omnia in eis contenta ab omnibus, etiam sub pœnis eorum arbitrio imponendis et applicandis firmiter et inviolabiliter observari; illasque debitæ executioni demandari procurent. Nos enim illis et eorum cuilibet omnia et singula præmissa faciendi et exequendi, et quæ in eis dubia inciderint, declarandi et interpretandi, ac tempus et tempora in præmissis prorogandi et moderandi, cæteraque in his et circa ea necessaria et opportuna gerendi, plenam, liberam et omnimodam facultatem et potestatem concedimus per præsentes.

Necnon omnia et singula præmissa valida et efficacia existere, suosque plenarios et integros effectus sortiri et inviolabiliter observari, ac singulis supradictis suffragari; sicque in omnibus et singulis præmissis per Camerarium præfatum et dilectos filios dictæ Cameræ præsidentes et clericos, ac quoscumque iudices et commissarios quavis auctoritate fungentes, etiam causarum Palatii Apostolici Auditores, ac ipsius Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Cardinales, sublata eis et eorum cuilibet quavis aliter iudicandi et interpretandi facultate et auctoritate iudicari et diffiniri debere, ac quicquid secus super his a quoquam quavis auctoritate scienter, vel ignoranter attemptari contigerit, irritum et inane decernimus.

Non obstantibus præmissis ac quibusvis constitutionibus et ordinationibus apostolicis, ac Cameræ urbis et Basilicæ prædictorum et aliarum Ecclesiarum, ac monasteriorum et ordinum quorumque. Necnon quibusvis aliis iuramento, confirmatione apostolica, vel quavis firmitate alia roboratis, statutis et consuetudinibus, privilegiis quoque indultis et literis apostolicis, illis eorumque superioribus, magistratibus ac etiam dilectis filiis populo romano sub quibusvis tenoribus et formis ac cum quibusvis etiam derogatoriarum derogatoriis, aliisque efficacioribus et insolitis clausulis ac irritantibus et aliis decretis in genere, vel in specie, etiam motu et scientia similibus, ac de apostolicæ potestatis plenitudine, etiam per nos, etiam consistorialiter et alias quomodolibet concessis, ac etiam pluries approbatis et innovatis. Quibus omnibus etiam pro sufficienti illorum derogatione de illis eorumque totis tenoribus specialis, specifica, individua et expressa (non autem per clausulas generales idem importantes) mentio, seu quævis alia expressio habenda, aut aliqua

alia exquisita forma ad hoc servanda foret; tenores huiusmodi, ac si de verbo ad verbum insererentur præsentibus pro sufficienter insertis et expressis habentes; illis alias in suo robore permansuris; hac vice dumtaxat specialiter et expresse pari motu derogamus; cæterisque contrariis quibuscumque.

Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostræ erectionis, institutionis, translationis, elargitionis, prophanationis, reductionis, conversionis, ordinationis, concessionis, absolutionis, liberationis, subiectionis, mandati, præcepti, indulti, statuti, decreti, voluntatis et derogationis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare præsumpserit, indignationem omnipotentis Dei, ac beatorum Petri et Pauli apostolorum eius, se noverit incursurum.

Datum Romæ apud Sanctum Marcum, anno Incarnationis dominicæ millesimo quingentesimo sexagesimo quinto, decimo kalendas septembris, pontificatus nostri anno sexto.

Cæ. Glorierius.
H. Cumyn.

Anno a Nativitate Domini millesimo quingentesimo sexagesimo quinto, indictione octava, die vero quinta decembris, pontificatus sanctissimi in Christo Patris et Domini nostri domini Pii Divina Providentia Papæ IV anno sexto. Retroscriptæ literæ apostolicæ affixæ et publicatæ fuerunt ad valvas Basilicæ Principis Apostolorum de urbe, Palatii apostolici, Basilicæ Lateranensis, in acie Campi Floræ, necnon ad valvas Cancellariæ Apostolicæ, dimissis ibidem in omnibus et singulis supradictis locis respective, præsentium retroscriptarum literarum copiis (ut moris est) affixis, per nos Bernardinum Andreutium et Iulium Parinum, prælibati Sanctissimi D. N. PP. et Sanctæ Apostolicæ Sedis Cursores.

Philibertus Chapuis *Magister Cursorum.*

CAPITOLI

PER LA RECIPROCA INDIPENDENZA

DEL RE D' ITALIA E DEL SOMMO PONTEFICE

IN ROMA

CAPITOLI

I.

S. M. il Re d'Italia riconosce e dichiara con la Chiesa Cattolica alla quale appartiene, che capo di essa, col nome di *Sommo Pontefice,* non è, e non può essere che il Vescovo di Roma.

II.

S. M. riconosce inoltre e dichiara avere il S. Padre diritto, nella sua qualità di Sommo Pontefice, alla piena indipendenza da ogni potere, ed al libero esercizio della sua spirituale autorità.

III.

S. M. proclamando che fra l' Italia e la Chiesa non v' ha controversia di fede, promette di lasciare alla S. Sede tutta la libertà pel suo svolgimento religioso e per la propaganda cattolica, in modo che, in Roma, la presenza del Governo Italiano non abbia menomamente ad inceppare la libera azione del Papa nelle materie ecclesiastiche.

IV.

Per questo, Roma già metropoli del Mondo, mentre sarà la capitale del nuovo Regno italiano, continuerà ad essere la Sede del supremo Gerarca del Cristianesimo.

V.

La Roma Capitolina, che fu stanza ai Re, ai Consoli, agli Imperatori, accoglierà i Monarchi dell' Italia risorta.

VI.

La Città Leonina, fondata e circondata di mura da Leone III e da S. Leone IV Sommi Pontefici — *per apostolorum Petri et Pauli suffragia* — e — *ob salutem christianorum omnium* — celebre pel sangue sparsovi da tanti Confessori della fede, per le tombe di S. Pietro e S. Paolo e di centotrenta Pontefici, annunziata fino dal secolo XIV come sede di quel successore di S. Pietro che più amerà la Chiesa e la sua libertà, sarà la reggia di essi.

VII.

La *Città Leonina*, lasciata dall' Italia alla S. Sede per rendere omaggio a quei Santi Pontefici che la scelsero a propria dimora per la libertà della Chiesa, sarà dal Re, dal Governo e dal Parlamento italiano dichiarata immune ed inviolabile, e sottoposta all' esclusiva autorità del Santo Padre, e considerata come suolo *extraterritoriale.*

VIII.

La Città Leonina sarà quindi coperta dalla protezione non solo dell' Italia, ma di tutte le nazioni cattoliche; e l' Italia andrà lieta di neutralizzare questo spazio del suolo romano a beneficio della Chiesa ortodossa, e di offrire al Capo spirituale di duecento milioni di cristiani la più libera e splendida reggia del mondo. Per questa parte il Re e il Governo italiano si obbligheranno così verso la S. Sede, come verso le nazioni cattoliche, troppo interessate nella piena libertà del Pontefice.

IX.

Per Città Leonina s' intende quella parte di Roma che fu principalmente edificata e circondata di mura da S. Leone IV. Il suo perimetro attuale è quello che dal fossato di Castel S. Angelo volgendo a diritta verso le mura urbane, resta disegnata da esse, dove cingono il colle Vaticano e scendendo alla base del Gianicolo, e a Porta S. Spirito, da quel punto, in linea retta, raggiungono il Tevere.

X.

Le porte interne, che daranno accesso alla Città Leonina, saranno due; quella di S. Spirito architettata dal Sangallo dalla parte del Gianicolo; e l' altra da erigersi ove anticamente trovavasi, cioè sulla linea del fossato della Mole Adriana. A garanzia dei diritti erariali dello Stato e della pubblica sicurezza della Capitale e del S. Padre, le porte esterne della Città Leonina saranno chiuse, riserbandone una sola all' uso e comodo speciale di S. Santità.

XI.

Gli ordini religiosi, e le altre istituzioni ecclesiastiche non permesse dalle leggi nel Regno d' Italia, potranno esistere nella Città Leonina, considerata come estra-territoriale. Il capo del Cattolicismo potrà così avere case e fondazioni madri, dalle quali partiranno le norme regolatrici per quei paesi cattolici che consentissero ad accogliere simili istituzioni, senza che le leggi del Regno d' Italia sieno violate. I sacri tempii appartenenti a queste Società religiose, ove piaccia a S. Santità, saranno officiati dai membri di esse, come semplici ecclesiastici.

XII.

Nel caso espresso qui sopra, gli ecclesiastici regolari e non regolari formanti parte di queste Società, fuori della Città Leonina vestiranno alla foggia ordinaria del clero di Roma, onde l' abito di

costume di Società non permesse, non abbia apparenza di spregio alla legge.

XIII.

Per ciò che riguarda le sue relazioni fuori d'Italia, la S. Sede avrà pienissima libertà d'azione. Le relazioni religiese poi fra il Governo italiano e la S. Sede saranno regolate da un Concordato, come si pratica da quasi tutti i governi cattolici. Il Governo italiano accetta fino da questo momento come base di esso, il Concordato francese.

XIV.

La Chiesa sarà perfettamente libera in Italia, e non le correrà altr' obbligo, tranne quello di osservare il Concordato, e non invadere i diritti dello Stato.

XV.

Le nazioni cattoliche, verso le quali l'Italia assume l' obbligazione di lasciare al Sommo Pontefice pienissima libertà, avranno in Roma, nella doppia rappresentanza diplomatica e religiosa, i più autorevoli testimoni delle adempite promesse. Quindi il Corpo diplomatico residente presso il Re d' Italia, e quello ecclesiastico residente presso il Papa, faranno garanzia ai popoli che rappresentano della piena libertà del Padre dei fedeli.

XVI.

Il Re d' Italia avrà, come gli altri sovrani cattolici, o governanti paesi cattolici, il suo rappresentante presso il S. Padre.

XVII.

L' immunità non si estenderà solo alla Città Leonina, ma altresì ai Palazzi di S. Santità annessi alle Basiliche, così a quello di Castel Gandolfo, che gli saranno riservati. I Cardinali residenti in Cu-

ria, e formanti parte di essa godranno della immunità personale, e saranno sempre giudicati da S. Santità, e non dal Governo italiano. Le loro *famiglie* verranno equiparate a quelle degli ambasciatori.

XVIII.

Tutti i componenti la Curia pontificia, italiani e non italiani, non avranno, nel regno, i diritti di cittadinanza: e quindi non potranno essere eletti nè deputati nè senatori; e ciò perchè i loro doveri verso il Pontefice non si trovino in collisione con i doveri verso la patria.

XIX.

I senatori e i deputati che accettassero un grado nella Curia pontificia, s'intenderanno *ipso facto* decaduti dal loro ufficio, e non potranno essere rieletti.

XX.

I Cardinali ed i Vescovi non formanti parte della *Curia* ed in essa non residenti, non potranno essere senatori o deputati, trattandosi di uffici che sono in opposizione con gli obblighi dell'episcopato e del cardinalato, e con i sacri Canoni.

XXI.

I componenti i tribunali della Sacra Rota e della Segnatura, sono considerati come formanti parte della Curia papale; e così i dodici Avvocati Concistoriali.

XXII.

L'immunità non dovendo mai fare scudo al delitto, il S. Padre si obbligherà alla estradizione dei delinquenti rifugiatisi nel recinto immune.

XXIII.

Per tutti gli effetti giuridici, gli abitanti non ecclesiastici della Città Leonina resteranno sottoposti alle leggi del Governo italiano, tanto per gli affari civili, come per i criminali; per i primi, in ragione delle proprietà che saranno nel suolo italiano, per i secondi, in forza della estradizione. Per le proprietà situate nel recinto immune, i tribunali italiani giudicheranno del diritto, e gli officiali ai servigi del S. Padre cureranno l' esecuzione dei giudicati.

XXIV.

Il S. Padre avrà diritto di tenere una sufficiente guardia di pubblica sicurezza a garenzia dell'ordine nella Città Leonina; ma per ogni caso impreveduto il Governo italiano concorrerà, a richiesta dei rappresentanti pontificii, a ristabilire la tranquillità che vi fosse turbata.

XXV.

Le guardie di pubblica sicurezza non potranno eccedere le *duecento*, essendo questo numero esuberante ai bisogni di quella regione.

XXVI.

In tempo di Sede vacante il cardinale Camerlengo rappresenterà, per la giurisdizione, il Papa nella Città Leonina, dove aduneressi il Conclave.

XXVII.

Se la libertà del Conclave avesse mestieri di essere protetta, ad ogni richiesta del cardinale Camerlengo, o dei Cardinali aventi giurisdizione, il Governo italiano assicurerà pienissima indipendenza al Sacro Collegio.

XXVIII.

Avendo il S. Padre a provvedere al proprio splendore, alle Nunziature apostoliche, al trattamento dei cardinali residenti in Curia, ai prelati che coprivano cariche non ecclesiastiche, riceverà dal Regno italiano una *lista civile* di un milione e duecentomila scudi romani. Così sarà raddoppiata l' attuale lista civile che è di 600,000 scudi : e questa nuova rendita sarà inscritta nel gran libro a carico dello Stato.

XXIX.

Se poi al S. Padre piacesse meglio il concorso di tutte le nazioni cattoliche per sostenere il proprio decoro, e per supplire a tutto quello che è necessario alla S. Sede; se preferisse aver beni liberi, corrispondenti a quella rendita, il Regno d'Italia sborserà immediatamente la somma che gli spetterà, in proporzione, fra le potenze cattoliche, nessuna delle quali si rifiuterà a costituire una dote assicurante pienezza d'indipendenza al Pontificato Romano.

XXX.

Dovendo al S. Padre interessare che il grande stabilimento di *Propaganda fide* sia trasferito nella Città Leonina, il Palazzo portante quel nome sulla Piazza di Spagna sarà cambiato con l' immenso edificio di S. Spirito.

XXXI.

Il Palazzo Reale sarà quello del Quirinale; e come necessario complemento di esso dovranno considerarsi l'altro detto della Sacra Consulta e le fabbriche annesse.

XXXII.

In quanto agli edificii di Roma spettanti agli ordini religiosi che sono soppressi dalle leggi del regno, per atto di deferenza al S. Padre, per lasciargli tutta la libertà che può desiderare nei rapporti

religiosi, essi saranno acquistati dallo Stato, dando in cambio a Sua Santità altrettanti convenienti edificii nella Città Leonina, per accogliervi questi stessi ordini monastici.

XXXIII.

I beni spettanti agli ordini religiosi, posti fuori della Città Leonina, sono sottoposti alle leggi del Regno.

XXXIV.

Le Gallerie e i Musei Vaticani e quello di S. Giovanni, ragionevolmente riguardati come meraviglie del mondo e storia superstite di tanti secoli di glorie italiane, essendo proprietà nazionali, verranno trasportati nella Roma Regia e negli edificii dei nuovi Musei, unitamente agli altri monumenti che fossero sparsi nei palazzi o giardini papali.

XXXV.

Le memorie delle munificenze pontificie non saranno scompagnate dai monumenti fissi o portatili.

XXXVI.

I monumenti non trasportabili della Città Leonina, come il grande obelisco vaticano, il Giudizio di Michelangelo, gli affreschi di Raffaello e degli altri grandi artisti, conserveranno la qualità di proprietà nazionali, saranno visibili al pubblico con le norme attuali di Roma, e resteranno specialmente raccomandati al Governo italiano per la manutenzione, ed alla civiltà dei Sommi Pontefici per la conservazione.

XXXVII.

Ove poi al Santo Padre piacesse che queste proprietà dello Stato e glorie nazionali rimanessero dove attualmente si trovano,

cioè nello splendido edificio del Vaticano eretto a pubbliche spese, esse saranno custodite da ufficiali del Regno d'Italia.

XXXVIII.

Alla Biblioteca e agli Archivi Vaticani, essendo anche essi di pubblica ragione, si applicheranno le norme dei Musei. Però il S. Padre potrà estrarre i Registri pontificii, gli atti dei Concilii, le Bolle e tutte quelle carte che possono riguardarsi come documenti e storia della Religione e del Pontificato, e formare l'archivio segreto ed intangibile dei Papi.

XXXIX.

Il Re d'Italia promette di adoprare tutta l'opera sua presso i Sovrani cattolici, perchè rinunzino al dritto di apporre nelle elezioni de' Sommi Pontefici quel *veto* che offende essenzialmente la libertà della Chiesa.

XL.

Il Re d'Italia, volendo lasciar libera la S. Sede in tutti i suoi atti con le nazioni cattoliche, dichiara di non accettare alcuna responsabilità per tutto quello che S. Santità facesse a carico di principi o di popoli.

XLI.

Il debito pubblico dello Stato Pontificio, per le emissioni fatte fino al 31 Decembre 1860, farà carico al Regno d'Italia.

XLII.

Le grandi potenze e le potenze cattoliche, approvando le presenti immutabili convenzioni, accettano anch'esse la neutralità, e riguardano come immune il territorio lasciato al S. Padre, e dichiarano unanimi che nessun potentato ha diritto di violare il territorio italiano col pretesto di far guerra al Papa, anche se questi avesse

scomunicato o interdetto principi e stati, ed eccitato popoli alla ribellione; poichè il Papa, circoscritto al solo esercizio dell' autorità spirituale, non può essere soggetto di guerra.

XLIII.

La Città Leonina, anche in caso di guerra e di assedio di Roma, sarà rispettata ed inviolabile per le parti belligeranti; così essa non potrà essere nè invasa, nè attaccata.

XLIV.

Il Re d' Italia, a dar prove della sua riverenza al Capo della religione che egli stesso professa, gli cederà non solo il posto d'onore nel tempio, ma in ogni luogo sarà il primo a dare l' esempio del rispetto dovuto al supremo Gerarca della Chiesa.

XLV.

Il Re, divenuto capo di un gran popolo, potente per influenza, per armi e per marina, proteggerà sempre in ogni parte di mondo le missioni cattoliche, perchè la luce della fede e della civiltà penetri più agevolmente, e si diffonda dove ancora non giunse e non prosperò.

XLVI.

Egualmente il Re d' Italia si obbliga verso il Sommo Pontefice e i suoi successori a non far rivivere alcuno dei diritti degli Imperatori romani, o dei Re d' Italia intorno alla conferma delle elezioni dei Papi, o sopra alcun punto toccante la libertà della Chiesa nell' ordine spirituale; perchè egli, nel prender le redini della riunita gloriosa nazione, non intende di far risorgere tempi nei quali la Chiesa era non subordinata, ma schiava allo Stato.

ROMA

NEL TEMPO DELLA SEDE VACANTE

DUE LETTERE

AL DIRETTORE DELLA **NAZIONE**

I.

« Al Direttore della *Nazione*.

« Nella *Nazione* del dì 22 corrente (Marzo 1864) voi avete dato luogo ad un breve scritto, nel quale si discorre di due cose: « Della condizione di Roma in tempo di sede vacante » e della « Politica desiderabile della Francia nel caso funesto, ma possibile, della morte del Sommo Pontefice ». Sembrandomi che i due argomenti possano avere più ampio svolgimento, in particolare per ciò che riguarda i fatti, sono certo che accoglierete le mie osservazioni nel vostro giornale.

« La politica napoleonica continuò e continua ancora ad occupare Roma, non considerando la Città Eterna come conquistata, ma col pensiero di trovare una via da conciliar l'Italia con la S. Sede, o a dir meglio, *col Capo della Chiesa cattolica*. Non dico, e non voglio dire, *con la Chiesa*, perchè fra l'Italia e la Chiesa non evvi controversia; perchè l'Italia è parte della Chiesa; perchè non esistono oggi nel seno della comunione cattolica dispute dogmatiche o religiose, che facciano temere uno scisma: perchè infine la libertà di coscienza e la tolleranza dei culti è divenuta dottrina fondamentale e immutabile di tutti i popoli civili.

« Ma è egli dunque possibile il ristabilire la sospirata concordia fra la S. Sede e la nazione italiana? L'Imperatore dei Francesi pensò prima ad una confederazione, della quale avrebbe voluto presidente il Papa: ma io ho mostrato con documenti diplomatici pontifici, e con lettere di S. Santità, che questo partito era ricisamente rifiutato dal Papa stesso, e che il rifiuto non poteva ricevere modificazioni, perchè aveva a fondamento la dottrina cattolica, della quale il Vescovo di Roma si dice rappresentante e vindice (*Dottrine civili e religiose della Corte di Roma. — La S. Sede e i Bonaparte — Sventure italiane durante il Pontificato di Pio Nono)*. Dunque il tentativo ruppe allora e romperà sempre innanzi allo inesorabile *non possumus*. Oggi poi l'attuazione di quel desiderio è divenuta impossibile, perchè l'Italia si è costituita; perchè essa ha

decretato che i due governi di fatto di Roma e di Venezia sono usurpatori, e costituiscono una violazione del dritto nazionale; perchè il Regno d'Italia è stato riconosciuto dalle nazioni civili, ed anche dalle incivili; perchè infine oggi gl'Italiani ripeterebbero un *non possumus* più fatale di quello pontificio, se questa proposta potesse risuscitarsi.

« Inoltre, avendo l'attuale Governo della Francia radice nel diritto delle nazionalità, non poteva dire e non disse se non che Roma appartiene ai Romani; e che l'Italia dall'Alpi all'Adriatico è padrona delle sue sorti. Il chè significa che la temporanea occupazione di Roma non è un dritto, ma un fatto transitorio che trova scusa o ragione nell'acerbità delle passioni, e nei supposti pericoli dai quali si credono minacciati coloro che impugnano i più sacri principii della giustizia, e che combattono con tutte le arti della menzogna e della nequizia la nazione che li ospita.

« Ma questa dura, questa dolorosa situazione, che spiace egualmente ai due popoli, e (giova crederlo) ai due monarchi che reggono i destini dell' Italia e della Francia, deve pure avere il suo termine. L'indugio è specialmente deplorabile in questi momenti, nei quali i colossi del Nord attentano audacemente alla libertà, ed aspirano a risuscitare i reggimenti dispotici, e si esaltano ed entusiasmano nell'aspirazione di un nuovo Waterloo, di un' altra Novara. Gli eserciti dell' Italia e della Francia, vessilliferi della civiltà, avanguardie di tutte le libere genti, han mestieri di combattere a fianco gli uni degli altri, ma come fratelli, senza amarezza nel cuore, senza nubi nel volto che rivelino l'ansia, il cordoglio di una delle due armate. E ciò non è possibile che avvenga, mentre dura ed è in atto una grande ingiustizia, quella della capitale d'Italia occupata da una guarnigione francese! Quale sarebbe mai l'attitudine dell' esercito francese vicino all' italiano, se le mura di Parigi gli fossero vietate da una guarnigione italiana?

« Essendo dunque impossibile ogni accordo, anche perchè le dottrine della civiltà francese sono in perfetta antitesi con le feroci ed incivili della santa sede; essendo la presenza dei Francesi in Roma una contradizione e uno scandalo sotto un governo napoleonico professante le teorie dell'89; dopo il proclama di Milano, dopo le dichiarazioni papali, dopo tanti atti della diplomazia imperiale, dopo le ultime note sul conflitto danese intorno alla nazionalità germanica di

una parte dei ducati, non rimane che applicare all'Italia le norme eterne del diritto nazionale, rendendo Roma ai Romani.

« Si è parlato più volte dei dritti di Roma; ed io ho più volte dimostrato che, se ai giorni nostri non fosse teoria indisputabile che tutti i popoli hanno egual titolo alla libertà e non appartengono che a sè medesimi, Roma potrebbe storicamente vantare ragioni superiori a quelle di tutti. Essa infatti, mentre non s'inchinò mai ad alcuno, legittimò la potenza ed i fatti, e fu sorgente di diritto, e direi quasi *ragione prima:* e pareva che una corona regia presa in Roma diventasse per necessità legittima, e che l'*acclamazione* del popolo romano bastasse a creare i monarchi e gli imperi. . . . . .

« Volgendo un poco l'attenzione ai diarii e alle cronache di Roma dei secoli del risorgimento, si troverà che alla morte di ogni Pontefice il popolo romano sorge tutto a rivendicare la sovranità più o meno manomessa dal clericale regime: esso, in quella solenne occasione, al suono della campana capitolina, riprende di fatto l'autorità: esso delibera sovranamente, e a suffragio universale; nè il diritto oggi stesso è mutato, come or ora vedremo. Come alla morte di Leone III, alla morte di Gregorio XVI la campana del Campidoglio chiamò il popolo su quel sacro colle, che vide tante glorie, tante grandezze cadute, a deliberare; e lo chiamerà, quando Dio abbia segnato l'ultimo giorno del gran sacerdote che regna oggi in Vaticano. La storia dunque ci dice che, al primo annunzio della morte del Papa, i Romani si armavano tutti, ed in pochi momenti Roma era coperta di barricate. I cardinali fortificavano i loro palazzi; i nepoti o parenti del Papa adoperavano il medesimo; Castel S. Angelo era preda maggiormente agognata; i baroni facevano entrare le loro masnade e dominavano dalle loro torri le circostanti contrade; le fazioni cacciate dall'ultimo Papa si rimettevano dentro la capitale, e ritornavano per forza al possesso delle avite dimore.

« Intanto quà e là saccheggiamenti e lotte accanite, mentre il palazzo pontificio presentava il tristo spettacolo di altro saccheggio interno per parte di quelli che vi abitavano; e il corpo del Pontefice (abbandonato già dalle ultime ore della vita) era dimenticato da tutti, e difficilmente si trovavano vesti da coprirne la nudità! Solo dopo qualche tempo l'autorità riprendeva la sua forza sul colle Capitolino, dove il popolo incominciava ad adunarsi; i magistrati, consoli o conservatori o priori prendevano le redini dello Stato; e a

poco a poco rassicuravano i cardinali, tutto rientrava nell'ordine, e l'elezione del Papa poteva esser viziata piuttosto da interne manovre clericali, che da opere di cittadini.

« È inutile ricordare che nei primi secoli era il popolo che eleggeva il Papa; ma non sarà ozioso dire, come fra le preci del rituale nella consacrazione, ne rimanga ancora una nella quale sta scritto: . . . *famulo tuo N. quem ad culmen apostolicum JUDICIUM COMUNE TUÆ PLEBIS ELEGIT* ec. Da che appare che l'elezione a popolo del Papa e dei Vescovi era cosa così sacramentale nella Chiesa, che, mutato il modo, non si ebbe il coraggio di mutare il rito e la prece.

« Trasformata nei nuovi tempi dunque la forma della elezione pontificia, e rimasti elettori i soli cardinali (fra i quali qualche volta non è un solo romano, e si trovano spesso, come oggi, molti non italiani), i rappresentanti municipali del popolo di Roma propugnarono sempre i titoli e le giurisdizioni della Città Eterna. Essi si presentavano ai cardinali nel Conclave, e li facevano giurare l'inviolabilità dei diritti di Roma; appena eletto il pontefice, gli si facevano innanzi, esigendo la conferma del giuramento; di che fa testimonio non solo la storia, ma molti capitolari editi ed inediti. Il tempo del pontificato poi era, dalla parte del Papa, una serie di attentati contro l'indipendenza e le libertà popolari; dalla parte del popolo, una serie di lotte a difesa dei suoi diritti: lotte che talune volte furono sanguinose, e finirono o con strage popolare se il Papa poteva ottenere ausilio straniero, o con prigionia, esilio o morte del pontefice, se questo non aveva per sè che i suoi torti.

« Questa è la storia. Rimane a vedere come il diritto, se non il largo esercizio di esso, sia giunto nel popolo romano fino ai giorni nostri. La memoria sacramentale dell'elezione popolare sta, come vedemmo, nelle preci dei riti, quella del dritto conservato sta negli atti capitolini.

« Sebbene il dispotismo pontificio degli ultimi due secoli pesasse così gravemente sul popolo; sebbene a tanti mutamenti, a tante ire papali fosse fatto segno il palazzo del Campidoglio, che desta nei Romani e negli stranieri tanti palpiti, perchè da quel maestoso edificio non possono separarsi rimembranze entusiasmanti, perchè è impossibile non pensar lì a ciò che fummo, a ciò che siamo; in quel palazzo, in quel colle si rifugiò se non la libertà, la

imagine di essa. Quindi lassù, anche nei giorni della sventura, anche quando la prepotenza dell'assolutismo dà al popolo rappresentanti che egli rinnega, che destano ribrezzo nella coscienza pubblica, s'ode ad ogni poco una parola (sia pure a voce sommessa), che si ripete di generazione in generazione, e che proclama come i diritti del popolo romano siano imprescrittibili. E certo questo coraggio si ispira lì a migliaia di iscrizioni che lo dicono; a centinaia di statue di eroi che sembrano protestare contro la odierna bassezza; ai monumenti trionfali di tanti secoli che da quei balconi si vedono nel sottoposto Foro; alla ringhiera che ancora non è tutta distrutta, donde parlò Cicerone.

« Se non che, le memorie dei tempi di trasformazione e della popolare grandezza di Roma, che son chiuse nelle pergamene, vietate agli studiosi; le voci che appena raramente si elevano, più che a protesta, ad interrompere la prescrizione del silenzio, escono alcun poco all'aperto, quando l'autorità di fatto dei Papi resta sospesa e finisce con la morte di essi. Al popolo, convocato dalla maggiore campana al gran Consiglio, uno Scriba del Campidoglio annunzia l'evento, e dice che esso può deliberare. Ivi sono presenti *i Conservatori di Roma, i Capi dei quattordici Rioni*, nei quali è divisa la città, i *Cancellieri, i Consiglieri* ed *il popolo* (il quale però accorre poco numeroso, perchè già sa che le deliberazioni importanti sarebbero dopo pochi giorni annullate da forza maggiore). Il primo conservatore, significato allora, col consenso dei suoi colleghi, l'evento luttuoso e la necessità di provvedere al paese durante il Conclave, chiede a ciascuno il suo avviso; dice come i conservatori abbiano eletto un colonnello per comandare la *nuova leva e la milizia del popolo romano, solita a riunirsi in tali circostanze;* chiede al gran Consiglio la conferma del colonnello e degli ufficiali subalterni; conferma che si fa, non per acclamazione, ma per suffragio.

« Dopo questo primo Parlamento, se ne tiene un secondo, un terzo, e quanti possono essere necessarii. Questi parlamenti si tennero sempre in tutte le sedi vacanti; e per parlare dei più moderni, nel 1769 quando morì Clemente XIII, nel 1774, quando mancò ai vivi Clemente XIV. Non si tennero alla morte di Pio VI, essendo Roma occupata da truppe francesi, e per essersi il Conclave adunato in Venezia. Alla morte di Pio VII (Settembre 1823), a quella

di Leone XII (Febbraio 1829), a quella di Pio VIII (Decembre 1830) dopo la quale fu eletto Gregorio XVI, si tennero i soliti Consigli, con formole ed atti identici. Così, alla morte di Gregorio XVI ebbe luogo solo la prima adunanza, attesa la rapidissima elezione di Pio IX, senza nessun cambiamento nè intorno agli atti, nè intorno alle forme.

« Da tutto questo appare che il popolo romano, nella occasione della morte dei Papi, ha dritto di riunirsi e di deliberare sovranamente, anche secondo le costituzioni pontificie. I relativi documenti originali io li ho pubblicati nelle annotazioni al Diario del Burcardo, e nel volume che si intitola: « *Le dottrine civili e religiose della Corte di Roma in ordine al dominio temporale.* »

« Parendomi non inutile ritornare alla memoria dei presenti tutto questo, io prendeva occasione non dalle voci sparse sull' aggravata salute di S. Santità, ma dal vedere con poca esattezza ricordato ciò che avviene in Roma in tempo di sede vacante. Peraltro io deploro che la condizione della mia patria sia così dura, da dovere per essa usare un linguaggio anormale, pel diritto pubblico. Io penso che, come i cittadini francesi ebbero dritto di sostituire il reggimento borbonico con l'orleanese, questo col repubblicano, e il repubblicano con l' imperiale (e ciò nel breve periodo di 22 anni), così abbiano titoli eguali i miei concittadini, che sicuramente non appartengono ad una razza maledetta da Dio, o inferiore a quella francese. Ad essi soli incombe il sacro dovere di rispettare e di proteggere il Capo della nostra fede che è quella di 200 milioni di uomini; senza alcun obbligo di subire o di riconoscere il suo governo temporale, che è la negazione di tutti i progressi della civiltà, che è l'antitesi delle dottrine morali, scritte negli statuti della Chiesa. Così io, costretto a partire piuttosto dal fatto che dal dritto, ho voluto restituirlo alla verità, perchè in esso potrebbe pur trovarsi un mezzo da far cessare una grande ingiustizia.

« Nel chiudere la presente lettera amo dichiarare, che io (e con me tutti i buoni cattolici, credo) desidero non il male di S. Santità, e molto meno la sua morte; ma che egli viva lungamente, e che compia egli stesso l'opera che gli procaccerebbe le benedizioni non solo degli Italiani, ma di tutte le nazioni civili, e che riconcilii la S. Sede con la civiltà. Così egli sarebbe proprio quel Papa che una gran Santa vedeva, nell' estasi dei secoli futuri, emancipatore di Ro-

ma e d'Italia; così, anche dopo tanti errori, egli potrebbe prendere nella storia uno dei luoghi più eccelsi. Ma sarebbe ipocrisia il far credere che io alimenti cotanta speranza. Quando si entra nel Vaticano, bisogna leggervi l'iscrizione di Dante:

« Lasciate ogni speranza voi ch'entrate. »

« ACHILLE GENNARELLI. »

II.

« Al direttore della *Nazione*.

« La prima lettera che io vi indirizzava, perchè trovasse luogo nel vostro giornale, sulle condizioni giuridiche di Roma in tempo di *sede vacante*, si ispirava alla storia, e mirava a consacrare i diritti dei Romani, esistenti ancora, non cancellabili che dall'arbitrio dell'assolutismo, e dei quali sono rimaste non poche vestigie fino alla morte dell'ultimo Pontefice. Taluno mi suggeriva di riferire le precise parole della formula notarile, nella quale si conservò dopo tanti secoli la testimonianza autentica della sovranità popolare di Roma. Adempio a questo desiderio con la presente lettera; nella quale però mi propongo di mostrare anche più luminosamente, con la storia alla mano, i diritti dei miei concittadini; diritti che non sono cessati, e non possono cessare per i decreti con i quali Pio IX creò un nuovo *così detto* Consiglio Municipale, e disfece e rinnovò le giurisdizioni dei Conservatori e quelle del Senatore. Lo stato giuridico di un paese non può mutarsi se non col consenso del paese stesso; quando poi si tratta di Roma, non solo resta inalterabile il diritto pubblico prevalente presso tutte le nazioni civili, ma in essa sola possono trionfare certi privilegi spiegabili con i diritti quesiti, che i secoli hanno consacrato per un paese che è una grande, è una gloriosa eccezione, paragonato con le altre regioni d'Europa.

« Nè di queste parole si scandalizzeranno i fautori del diritto divino; perchè esse trovano spiegazione ed appoggio negli atti pontificii. Infatti quando il mondo credeva che tutti i diritti dovessero avere il suggello dell'approvazione religiosa dei Papi, quando ad essi si volgevano per ottenere questa sanzione i monarchi più potenti e

più indipendenti, quando i re cercavano di imporsi la corona in Roma e per le mani di un Sommo Pontefice, anche i Romani esigevano (e spesse volte con mal garbo) che i loro antichissimi titoli fossero riconosciuti e conservati dalla parola papale; e quando, per le umane debolezze, non conseguivano quest' intendimento, passavano oltre, ritenendo che la capitale dell' impero Romano non aveva mestieri che alcuna autorità della terra ne proclamasse i diritti. Perciocchè, anche in ciò che ha relazione al pontificato in ordine alla religione, i Romani lo considerarono sempre all' inverso di quello che oggi vanno dicendo i fautori delle teorie oltramontane. I Romani tutti, purchè cristiani, erano, secondo le costituzioni della Chiesa gli elettori dei loro Vescovi: e questi Vescovi erano Papi. Quindi, nella loro qualità di elettori del sommo pontefice, essi si riguardavano come centro dal quale emanava il diritto non solo civilmente ma anche religiosamente. Quindi, anzichè considerarsi come un popolo inferiore agli altri per l'ospitalità data ai Papi (quasi questi fossero i padroni dei padroni del mondo), essi invece stimavano di aver titoli per sovrastare a tutti gli altri popoli, anche perchè, oltre essere gli eredi dell' Impero Romano, erano gli elettori necessar del sommo sacerdote riconosciuto dal Cristianesimo, che occupa uno spazio molto più vasto di quello del grande Impero. Ed in fatti, con le teorie del Cattolicismo non vi può essere altro Papa se non è il Vescovo di Roma; il quale era e doveva essere il *servo dei servi del Signore*, e che non si riguardava come legittimamente eletto, se non quando il capo dell' Impero Romano ne aveva convalidato l'elezione, investendolo in qualche modo, del suo grado.

« Per tutte queste cagioni era impossibile che, anche col decorrere di varii secoli, le traccie tutte del passato diventassero irriconoscibili. Vediamo dunque, recitata la breve formula notarile di chiamata del popolo romano (oltre quella dei cittadini costituiti in pubblici gradi), come anche in tempi a noi vicinissimi si distinguessero e ravvisassero in mille maniere le ragioni storiche e vetustissime del popolo, e le invasioni clericali.

« Ecco la formola notarile: *Sede Apostolica vacante — Consilium publicum, dimissis schedulis ac pulsata campana, apud Capitolium convocatum, sexto idus Februarii, anno 1769, ad quod venere infrascripti, nempe Illmi. et Eccmi. DD. CONSERVATORES* (seguono i nomi), *CAPITA REGIONUM* (si noverano i nomi), *CON-*

SILIARII (si recitano i nomi di essi), *CANCELLARII* (anch'essi sono designati), *et ALII QUAMPLURES* », con la quale ultima frase è rappresentato il popolo Romano, che ha diritto di intervenire di prender parte alle deliberazioni, e votare senza differenza dagli altri, come avviene sempre quantunque gli accorrenti siano in piccolissimo numero, bastante però a mantenere il giure tradizionale.

« Ma procediamo innanzi, e vediamo se e quali atti di autorità esercitava il popolo nei giorni nei quali la Chiesa non aveva Papa. È inutile risalire a tempi molto antichi, perchè innanzi al secolo XVI non evvi in Roma vestigio di autorità esercitata dalla S. Sede, dopo la morte del Papa e durante il conclave: come per alcuni secoli dopo Carlo Magno, non si trova che i Pontefici facessero atti di regio dominio; mentre il potere e l'esercizio di esso risiedeva di diritto e di fatto nei rappresentanti del popolo. Prendiamo invece tempi assai più vicini; ed esaminiamo ciò che si praticò nella sede vacante del 1769, con la relazione che se ne stampò in quell'anno stesso.

« A bene intendere, non si può dimenticare che Roma si compone della Città che diremo antica, e di una parte che vi fu aggiunta da Leone IV, e che comprende il Vaticano. Questa ultima era circondata da *mura speciali*; aveva le sue *porte*, le sue *fortificazioni* i suoi *statuti*, un *Governatore speciale*, e dipendeva dai Papi direttamente. Lo spazio che comprendeva era coperto di edifici, solo per metà. Fu Pio IV che, con grandi eccitamenti e privilegi, fece sorgere le abitazioni nell'altra metà, che volle si chiamasse da lui *città Pia*, come l'altra metà dicevasi dal suo fondatore *città Leonina*. L'ultima parte, fabbricata fra Castel S. Angelo e piazza Scossacavalli, porta ancora il nome di *Borgo Pio*. Ricordato tutto questo, si potrà aggiungere che appunto nel Vaticano, cioè nella città Pontificia, si adunava il conclave.

« La Corte di Roma, la quale dai tempi di Pipino ai giorni nostri fu costantemente diretta da una sola aspirazione, quella di costituire e di allargare il suo dominio, quella di renderlo, di nominale e di astratto, *reale*, quella infine di sostituirsi agli imperatori Costantinopolitani, opponendo loro i diritti di Roma, e di assorbire e concentrare nel Papato questi dritti stessi, spogliandone la Città eterna, non tiene più conclave nel Vaticano, ma nel Quirinale, cioè nel luogo meno conveniente per simile solennità. L'elezione del Papa

aveva luogo anticamente nelle basiliche, e quando pure dalla *Chiesa* si passò al *Palazzo*, si scelse quello che era un *annesso* della basilica Vaticana, del tempio dove si crede che riposino i corpi di S. Pietro e S. Paolo. Ma il *Quirinale* non è che un Palazzo, isolato e lontano da ogni Basilica! Tanto è vero che la Corte di Roma pensa più al temporale che allo spirituale; tanto è vero che essa cerca di cancellare tutte le traccie per le quali si riconosca e distingua il successore di S. Pietro da quello di Giulio II, il diritto di Roma da quello del suo Vescovo. Era necessario che dalla città *pontificia* si passasse alla città dei Romani, perchè essa pure fosse considerata come pontificia; era utile che si dimenticasse perfino il nome della città Leonina, che se ne atterrassero le porte, che si dimenticasse l'antico suo ordinamento; che il Papa, almeno per una parte dell'anno, dimorasse nel Palazzo Quirinale, perchè si capisse che egli doveva considerarsi come Re di Roma. Ecco la ragione vera del mutato conclave. Ritorniamo ad esso, ed esaminiamo altri fatti.

« Incominciamo dalla distribuzione della milizia, nel giorno dell' ingresso dei Cardinali in Vaticano. La guardia che dicevasi degli Alabardieri, teneva l' interno del palazzo Vaticano, sotto gli ordini del Governatore del conclave, che è il maggiordomo del Papa defunto. La guardia del maresciallo del Conclave occupava un piccolo posto al piè della gradinata di S. Pietro; ed altro accanto ne tenevano gli Alabardieri svizzeri. Nella parte posteriore del palazzo stanno, o a dir meglio stavano i cavalleggieri, ed in altro punto la guardia reale delle corazze. Così il palazzo Vaticano era circondato di armi pontificie, che formavano come la decorazione al pontificato.

« Altro corpo di guardia reale, composto delle soldatesche pontificie a piedi, collocavasi nella piazza verso Santo Spirito, altro verso l'ambulacro di Castel Sant'Angelo; e finalmente sul principio di Borgo Nuovo, cioè all' ingresso della città Pontificia, prendeva posto con la sua squadra il *Bargello di Roma.* Quindi: Cardinali raccolti nella città Vaticana; ivi l'elezione del Papa; ivi le truppe destinate a fare onore ai Pontefici; tutto circoscritto alla città papale, alla quale non si estendeva, e non si era mai estesa la giurisdizione di Roma, perchè quello spazio era stato circondato di mura dai Papi onde meglio fosse garantita la libertà della Chiesa

nei più solenni momenti, perchè la Basilica Vaticana avesse una difesa.

« E Roma come e da chi era guardata? In Campidoglio poi (così la relazione ufficiale del 1769) il Senato Romano altresì fa la mostra della sua milizia, comandata da gentiluomini romani, la quale verso la sera viene distribuita in tanti corpi di guardia per tutti i quattordici rioni di Roma, a fine di ovviare a qualunque tumulto che succeder potesse, sì di giorno come di notte nella città: essendo anche solito tenersi, per ordine del Senato, accesi lumi alle finestre la notte, per guardar la città da ogni occulta insidia dei malviventi. Quindi Roma occupata dalla milizia del popolo romano, la città pontificia da quella della Santa Sede; il Senato ed il popolo deliberanti in Campidoglio, i Cardinali riuniti presso la Basilica Vaticana per chiedere aiuto a Dio, e consigliarsi sulla scelta del Vescovo di Roma, e del sommo gerarca del cristianesimo. Così la storia dà ragione dei tempi: così il diritto si conserva per sè stesso, se non nell'esercizio, almeno nei fatti esterni, nella testimonianza e negli atti delle moltitudini.

« Ma un altro sostanziale mutamento si verificò. Era il popolo Romano un giorno che, nell'eleggere il suo Vescovo, dava al mondo il Sommo Pontefice. Oggi il popolo romano non è più l'elettore. Il Vescovo di Roma nomina i cardinali che sono gli elettori del futuro Pontefice: e questi cardinali appartengono alle varie parti del mondo, e in molta parte sono designati al Pontefice dai varii monarchi della terra. Oggi dunque sono pochi elettori cosmopoliti che danno a Roma il vescovo, ed a questo i poteri che sono la conseguenza della sua elezione. Saranno per questo cessati i diritti di Roma? La logica e l'onestà naturale ci dicono che essi non solo non sono cessati, e non possono cessare, ma che l'innovazione, oltre far conservare ai Romani i diritti che sono imprescrittibili, li libera civilmente da tutti gli obblighi verso i pontefici. Il che sarà soggetto di una altra lettera, nella quale discorrerò ancora degli atti dei cardinali nel tempo della Sede vacante, e della loro incompatibilità con i Sacri Canoni.

« State sano.

« Achille Gennarelli. »

